G.A.L. Val D'Anapo
collana "La città delle valli"

BUSCEMI
Storia arte tradizioni - Il "Paese Museo"

testo di:
Rosario Acquaviva

premessa di:
Beatrice Basile
(Sovrintendenza BB.CC.AA. di Siracusa)

scritto i "Monumenti archeologici" da "da Herbessus a Buscemi" di:
Salvatore Xibilia Panusa

nota su "Frammenti ceramici tardo-rinascimentali" di:
Salvatore Distefano

a cura di:
Massimo Papa

fotografie di:
Francesco Bruno *(pp. 1, 4, 8/9, 12/13, 19, 22, 26/27, 41/44, 46/48, 51/71, 99, 100, 107/109)*
Rosario Acquaviva *(pp. 91, 92, 95, 96/97, 103, 104/105, 110)*
Archivio "Centro di docum. della vita popolare Iblea" *(pp. 72/73, 75, 76, 79/87, 89)*

Si ringrazia per la collaborazione:
Lidia Messina, Concetta Corridore,
Mons. Pasquale Magnano, Luigi Lombardo,
Salvatore Acquaviva, Antonio Genovese

progetto grafico:
Massimo Papa

computer graphic:
Salvo La Piana

fotocomposizione:
Polistampa - CT

stampa:
Tipografia Invernale - Floridia (SR)

Questo lavoro è stato finanziato con i fondi
del Programma Leader II per la Sicilia
Piano di Azione Locale Val D'Anapo
misura B, sub misura F, azione 3

Gruppo di Azione Locale Val D'Anapo
soc. consort. a r.l.

Sede Comprensoriale
Canicattini Bagni (SR) - via Principessa Iolanda, 51
(presso Palazzo Comunale)
Tel. 0931 541138/39
e-mail: valdanapo@flashcom.it
http//www.flashcom.it/valdanapo

Consiglio di Amministrazione
Presidente: Giuseppe Gianninoto
Direttore coordinatore: Sebastiano Di Mauro
Consiglieri: Girolamo Ferla, Paolo Gallo,
Roberto Mazza, Sebastiano Papa,
Vincenzo Valvo, Giuseppe Veneziano
Responsabile amministrativo: Nicolò Garozzo

Soci
Provincia Regionale di Siracusa
Agenzia di Sviluppo Comprensorio Val D'Anapo
Comune di Buccheri
Comune di Buscemi
Comune di Canicattini Bagni
Comune di Cassaro
Comune di Ferla
Comune di Floridia
Comune di Palazzolo Acreide
Comune di Solarino
Comune di Sortino
Azienda Autonoma Prov. per l'Incremento Turistico (A.A.P.I.T.) (SR)
Confederazione Italiana Agricoltori (SR)
Feder. Agri (SR)
Unione Provinciale Agricoltori (SR)
Apindustrie (SR)
Fed. Prov. Coltivatori Diretti (SR)
CE.RI.CA.
Unione Nazionale Consumatori (SR)
Conf. Naz. dell'Artigianato e Piccole Imprese (SR)
C.A.S. Artigiani (SR)
Unione Territoriale della UGL-Coltivatori (SR)

Prima edizione dicembre 2001

La collana “La città delle valli”

La collana “La città delle valli” è un’iniziativa culturale, promossa dal Gruppo di Azione Locale (GAL) Val d’Anapo, ed ha uno scopo preciso: condurre un’opera di sensibilizzazione per una coscienza e conoscenza storica del patrimonio storico, culturale ed ambientale del Comprensorio Val d’Anapo.

Le ragioni di una tale scelta stanno tutte nella consapevolezza che non è affatto scontato che gli abitanti di questo territorio (prima ancora dei visitatori esterni) siano pienamente coscienti sia delle sue straordinarie risorse culturali ed ambientali, sia delle opportunità che una corretta ed eco-compatibile valorizzazione e promozione di tale risorse può determinare sul piano dello sviluppo economico.

La perdita della memoria storica e la sua mancata o debole trasmissione alle nuove generazioni è uno dei motivi principali della progressiva perdita di identità. E ciò è un fattore preoccupante non solo perché può interrompere la crescita culturale e civile delle popolazioni ma perché le priva di un elemento decisivo che può fare da contraltare alla serialità e all’anonimato che caratterizza la nostra epoca. Senza un “riordino della memoria” è difficile riconoscersi e trovare un’identità specifica. E la memoria ha bisogno di simboli, di spazi deputati alla sua ricostruzione, di suoi luoghi. Ora questi luoghi della memoria non esistono di per sé, non sono dati in natura, una volta per tutte; essi esistono davvero, riprendono forma e significato solo in relazione alla “cura” che se ne ha. Gli studi, le memorie, le immagini, i documenti che sono pubblicati in questa collana vogliono proprio contribuire a ricostruire una mappa di questi “luoghi”, definendo così un “atlante” storico, culturale e antropologico del nostro territorio, da mettere a disposizione di tutti, con l’augurio che ognuno lo possa fare proprio. D'altronde quale passato ci potrebbe davvero interessare, se prima non lo abbiamo fatto diventare “il nostro”? Ecco allora che la storia del nostro comprensorio (dei suoi reperti, dei suoi manufatti artistici, dei suoi insediamenti umani, ma anche della sua sistemazione e messa a coltura, del susseguirsi delle sue vocazioni di produzione e di scambio) può diventare la molla per la ricostruzione del sentimento collettivo di appartenenza, di auto-stima, di auto-fiducia. L’identità culturale, quindi, come potente fattore di civiltà che definisce nuove “compatibilità”, nuovi bisogni collettivi e rafforza il “capitale sociale” necessario per un nuovo sviluppo qualitativo del nostro territorio.

Massimo Papa

Chiesa di S. Sebastiano
particolare di una lesena del prospetto

Cartina degli edifici di interesse storico-artistico e dell'itinerario etno-antropologico del "Paese Museo"

Edifici di interesse storico-artistico:

1. Chiesa di S. Sebastiano
2. Chiesa di S. Antonio
3. Chiesa di S. Francesco
4. Chiesa Madre
5. Chiesa del Carmine
6. Ruderi del Castello e del Convento dei Padri Diaconii Osservanti di S. Francesco

"Paese Museo": i luoghi del lavoro contadino

7. Putia ro firraru
8. Casa ro massaru
9. Parmientu
10. Putia ro faligname
11. Trappitu
12. Putia ro scarparu e r'apputappiatti
13. Casa ro iurnataru

Presentazione

Non è soltanto “poesia della memoria” quella che scaturisce dalle immagini di questo libro, un po’ sbiadite e come affioranti dalla nebbia di una lontananza che non è di tempo, ma di vissuto.

Non si tratta soltanto di una documentazione attenta e minuziosa di usi e costumi, riti, tecniche e attività che, più o meno lentamente evolvendosi, più o meno tenacemente radicandosi, hanno sostanziato, da un secolo a questa parte, il tessuto culturale della gente di Buscemi, quasi fili che si intrecciano a comporre il disegno di un quotidiano che è la storia più intima e vera di un popolo sempre ai margini dei grandi eventi della storia.

Va ascritto a merito dell’autore l’aver realizzato qualcosa di più, senza lasciarsi incantare unicamente dal fascino sottile e un po’ malinconico di un’ escursione nel paesaggio emotivo della memoria, egli imposta la lettura della Buscemi di ieri e di oggi su una attenta riconsiderazione delle sue radici storiche e del divenire del suo contesto urbano. Nell’ambito di tale ricerca, vengono approfonditi alcuni temi che si pongono come veri e propri nodi generatori di un’interpretazione della storia di Buscemi in gran parte diversa e nuova rispetto a quella comunemente nota.

La novità più rilevante è l’identificazione – motivata – del sito della Buscemi precedente al terremoto con il colle sul quale sorge l’attuale abitato; ipotesi già contenuta, ma senza un così cospicuo sostegno di prove, nel testo di Aldo Messina (“Le chiese rupestri nel siracusano”, Palermo 1979) ma contrastante con quella più largamente dominante, e sostenuta perfino dall’autorevole opione dell’Orsi, di una Buscemi medievale situata sull’opposto colle S.Nicolò. Se la tesi di Acquaviva non trova conforto nella tradizione, e però sorretta da tale rigore di argomenti (la carenza di tracce archeologiche sul colle S.Nicolò fatta eccezione l’antico Santuario pertinente ad Acre; la presenza dell’abitato rupestre sulle pendici del colle attuale ; la lettura esatta del passo di Vito Amico riguardante il rapporto fra il castello e le case) nonché da tale ricchezza di documentazione d’archivio da apparire difficilmente confutabile.

Merito non secondario appare altrtesì l’aver tentato – sia pure in una sintesi necessariamente rapida e stringata - una lettura organica del tessuto urbano post- medievale, identificandone i nuclei fondamentali e le modalità di espansione, e delineando una ricostruzione diacronica ricca di spunti di ricerca e suscettibile di approfondimenti e discussioni. Ne risulta impostato, per la prima volta in modo sistematico e non generico, il problema dello sviluppo del centro urbano moderno; a queste prime direttrici di ricerca, ulteriori indagini potranno agganciarsi per apportare nuovi dati ed eventualmente nuove interpretazioni.

E, infine, quello che per il lettore di più viva fantasia costituisce forse il momento di maggiore suggestione: la “riscoperta” – che fa seguito ai troppi brevi accenni di Orsi, di Biagio Pace e, da ultimo , di Aldo Messina- dell’abitato rupestre medievale . “Questo – scriveva A.Messina nel 1979- è ancora visibile coi suoi buchi disumanizzati, ingombri di una ricca vegetazione di capperi e di

cumuli di immondizia, e dà l'impressione di un grosso abitato a vari filari sovrapposti ".

Oggi, nella ricerca viva e partecipe di Acquaviva, i " buchi neri disumanizzati" si animano di nuova vita, e dal suo sguardo attento si rivelano ambienti di abitazione, cucine con le loro nicchie, depositi, cubicoli, ovili, stalle e cortili, abbarbicati sui fianchi del colle in angusti ripiani in mezzo ai quali si insinuano tortuose stradette precipiti. A buon diritto Buscemi si affianca con l'imponente ed ancora in gran parte ignota, articolazione del suo insediamento rupestre, a quei complessi (Scicli, Ispica, Modica) che sono finora considerati i più rappresentativi di tale peculiare espressione del fenomeno insediativo bizantino e medievale. Il persistere della vita contadina e la continuità di utilizzazione, in uno con l'assenza di fattori distruttivi di origine naturale o antropica (come le radicali trasformazioni agricole o, peggio ancora, le famigerate cave di pietra, che hanno distrutto per sempre, nelle nostre campagne, una quantità di villaggi rupestri) hanno fatto si che l'originaria fisionomia dell'agglomerato si sia in buona parte conservata senza devastanti alterazioni.

Molti , sono, ovviamente, i diversi momenti formativi di un abitato il cui divenire comincia a palesare ora, dopo la sintesi di Acquaviva, una più serrata unità di scelte e soluzioni prive, tutto sommato, di laceranti fratture; fra questi, il momento dell'insediamento rupestre potrà essere efficacemente illuminato da un ulteriore approfondimento della ricerca che analizzi più in dettaglio le strutture e le fasi dell'abitato e ne effettui un sistematico rilevamento. Un nuovo campo di indagine, ricco di possibilità e fecondo di stimoli si apre dunque alla curiosità fattiva di quanti – studiosi e non – siamo interessati alla ricostruzione dei peculiari aspetti della civiltà rupestre della Sicilia.

Beatrice Basile
(Sovrintendenza BB.CC.AA. di Siracusa)

La vicenda storica e l'evoluzione della città

Nella fascia territoriale che circonda Buscemi la presenza dell'uomo testimoniato dal Prof. Luigi Bernabò Brea attraverso il materiale trovato in una grotta in contrada Masella costituito da ceramica monocroma rossa dello stile di Diana; nella stessa grotta egli ebbe a trovare anche dei particolari oggetti di osso, identificati come idoletti, propri della prima età del bronzo o della, cultura di Castelluccio[1]. Alla prima età del bronzo appartengono un gruppo di capanne ovali scoperte dall'Orsi sul monte Casale e una necropoli, esplorata sempre dall'Orsi, formata da una sessantina di tombe a grotticella artificiale in contrada Giarame. Una tomba e una giara del XIII secolo avanti Cristo, trovate da Bernabò Brea in contrada Maiorana, sono le uniche testimonianze relative alla media età del bronzo. In contrada S. Giorgio i resti archeologici evidenziano una continuità di vissuto che va dalla civiltà sicula a quella bizantina, attestata dalla contemporanea presenza di tombe a grotticella artificiale, di un complesso abitativo rupestre e di catacombe cristiane con tombe ad arcosolio situate in tre grotte comunicanti l'una con l'altra e con una piccola chiesa anch'essa ricavata dalla roccia. Circa lo stesso arco di tempo ha coperto la presenza umana sul colle S. Nicolò opposto a Buscemi; dove sulla sommità si trovano due gruppi di tombe a fossa e sui versanti occidentali e meridionali si apre una necropoli sicula con una cinquantina di camerette sepolcrali datate dall'Orsi. Intorno al X- VII secolo avanti Cristo, molte delle quali intorno al V -VII secolo dopo Cristo vennero trasformate in ipogei cristiani a fosse[2]. Sul versante meridionale dello stesso colle, in una località denominata Costa dell'Oro opposta all'antica Akrai, il Prof. Paolo Orsi scoprì nel 1899 un santuario dedicato alle divinità Anna e Paides, dove fu trovato materiale appartenente ad epoche diverse che vanno dal primo secolo avanti Cristo al sesto secolo dopo Cristo[3].

Sulle origini di Buscemi sono state avanzate diverse ipotesi. Il Pais dopo aver sostenuto che «su di un altopiano di forma quasi rotonda e quasi inaccessibile» - riferendosi al monte Casale - si trova il villaggio di Buscemi», non ebbe esitazione a collocarvi l'antica Herbessus[4]. Uguale identificazione troviamo nell'opera dello Scaturro[5]. Il Prof. Paolo Orsi, in seguito alle ricognizioni archeologiche effettuate a Buscemi nel 1897, confutò questa tesi, sostenendo che negli immediati contorni di Buscemi egli non aveva trovato documenti archeologici che dimostrassero l'esistenza di una tale e possibile identificazione[6]. Il Pais, comunque, quattro anni prima si era accorto di questo errore, correggendosi con il dire che Herbessus, se non proprio a Buscemi, è da collocare nelle immediate vicinanze[7]. L'Orsi, invece, individua topograficamente l'originario sito sul colle S. Nicolò, affidandosi alla tradizione orale paesana, ritenuta dallo stesso esatta, la quale sosteneva che Buscemi prima del secolo XVIII sorgeva sul citato colle definendolo egli stesso «elevazione acconcia ad antico abitato»[8]. L'analisi archeologica e le scoperte dell'Orsi sul colle S. Nicolò, indussero, successivamente, S. Xibilia Panusa ad allargare l'orizzonte della problematica. L'autore, avallando la tesi dell'insigne archeologo, sostiene che le origini della comunità buscemese vanno ricercate in quell'antico villaggio sorto sul monte Casale, ipotizzandone la nascita in seguito al trasferimento degli herbessensi sul colle S. Nicolò, dopo che la loro città, conquistata definitivamente da Marcello del 213 a.C.,

perdette il ruolo di avamposto militare del potente Stato siracusano[9].

Una ipotesi, quest'ultima, che ha bisogno di notizie e testimonianze ben precise, poiché contrasta con la realtà archeologica dei versanti meridionali e occidentali del colle in parola.

Sulla stessa scia storico-urbanistica tracciata da Xibilia si sono mantenuti il Policastro e Giansiracusa[10].

Che Buscemi sia esistita sul colle S. Nicolò fino al terremoto del gennaio 1693 è una tesi che, come abbiamo visto, ha dei limiti ben precisi nelle testimonianze archeologiche e nessun indizio per quanto concerne la presenza di ruderi che testimoniassero l'esistenza di un insediamento urbano in esso fino alla fine del secolo XVII.

Dove individuare, allora, il sito da cui ebbe origine l'attuale Buscemi? Archeologicamente un tipico esempio di insediamento rupestre, protetto dai venti del nord e orientato verso l'arco solare, interessante per l'impressione che dà di un grosso abitato con numerose grotte disposte l'una accanto all'altra su filari sovrapposti, lo troviamo nell'intero asse longitudinale sottostante l'attuale sito. Questo insieme trogloditico, collocabile per la sua tipologia intorno al V-VI secolo dopo Cristo e forse anche prima, fu probabilmente innestato su una preesistente necropoli di cui trassero partito gli abitatori, così come testimoniano alcune stanzette sepolcrali ancora evidenti nella forra rocciosa. Una tipologia che si conserva fino ad oggi ed offre uno scenario particolareggiato e vario: forma quadrata degli interni con nicchie ed appoggi per lucerne; ingressi di comunicazione l'una con l'altra; incavazioni ricavati dalla roccia per l'appoggio di travi, e canali, sempre scavati nella roccia, per la raccolta dell'acqua piovana; gallerie per l'intercettazione della falda acquifera; in una grotta, in contrada denominata appunto Grotte, si conservano ancora resti di un trittico dipinto su intonaco. Una prova concreta che convalida l'uso continuato di questa area ci è data da un deposito antico di frammenti ceramici grezzi e invetriati e da numerosi frammenti di tegole[11], nonché da un sistema di collegamento di vie, viuzze e strette gradinate che evidenziano un tracciato urbanistico tipicamente medievale. Nella parte sottostante la chiesa di S. Antonio particolarmente indicativi sono resti di mura e strutture murarie che si innestano a mo di continuità costruttiva tra la grotta e la parte esterna, i quali lasciano trasparire, in contrasto con la utilizzazione attuale ad ovile, il precedente uso dell'insieme come abitazione. Non poche sono infatti le testimonianze degli anziani del luogo le quali possono confermare l'uso abitativo di questa zona fino agli inizi del secolo. Così come non poche sono le grotte presenti all'interno delle attuali costruzioni nella parte sud dell'abitato, quale prova della continuità tra vecchio e nuovo sito.

Lo storico Vito Amico descrivendo la topografia di «una celebre rocca» e dell'abitato di Buscemi prima del terremoto del 1693, sostiene che le sottoposte case degli abitanti «di cui rimangono sin' oggi delle vestigia» erano a tramontana e di rimpetto alla rocca[12]. Una descrizione che dà una precisa dimensione storico-urbanistica del centro abitato. A tramontana e di rimpetto alla rocca non c'è altro che il versante dove si trova il suddetto insediamento rupestre e il nuovo centro abitato. Infatti, la locazione in cui sorgeva questa celebre rocca, descritta dall'Amico, costruita, secondo il Nicotra[13], dagli arabi, corrisponde perfettamente alla posizione dove ancora oggi sono

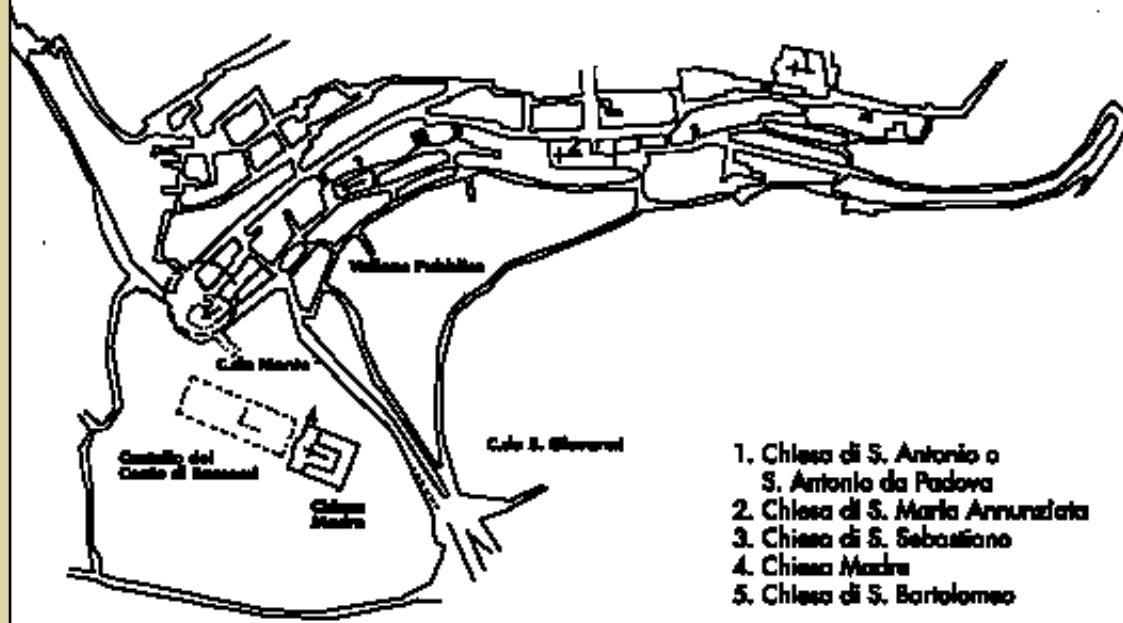
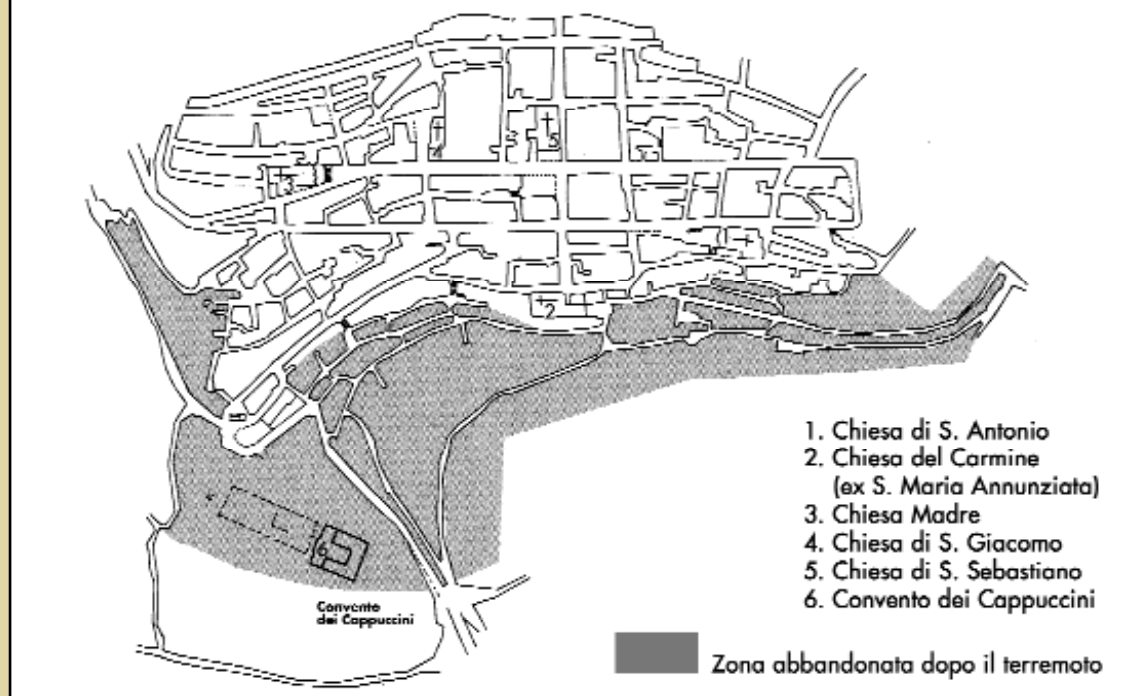
Ruderi del Castello dei Requesens e del Convento dei PP. Minori Osservanti di S. Francesco
sec. XVI e XVII

evidenti i ruderi di un antico fortilizio sulla collina a sud-ovest di Buscemi, di cui si conservano molti particolari della struttura interna, parti di muraglia e un balcone di avvistamento, ruderi che non vanno confusi con quelli del caseggiato tipicamente settecentesco che trovasi ad est di esso.

A coronamento delle fonti archeologiche e storiche, la conferma che Buscemi, prima del terremoto dell'11 gennaio 1693, era situata sull'attuale posizione topografica e che la sua ricostruzione è avvenuta in sito ci viene data dalla lettura degli atti notarili, conservati presso l'Archivio di Stato di Siracusa, dei notai Andrea Di Domenico, Michelangelo Germano e Paolo Germano, relativi agli anni che vanno dal 1679 al 1695[14] e dal Rollo del 1690 della Comunìa della messa dell'alba[15] istituita nella chiesa Madre il 30 settembre 1537 con atto notarile del Notaio Taddeo Rametta. Questi documenti ci hanno consentito di rilevare la toponomastica delle contrade in cui era situato il centro abitato nel secolo XVII (contrada Piazza, Costa o S. Leonardo, Fontanella, Annunziata, Pizzu, Vignitti, Curso, Casi Novi, Milluzza, S. Antonino, Grutti, Caliscio, S. Giovanni, Mandizzarazzo, Monte e S. Sebastiano[16]. Una toponomastica presente nel versante dov'è la odierna Buscemi e nelle zone limitrofe. I nomi delle medesime contrade (S. Antonino, Piazza Antica, Pizzu, Vignitti, Costa o S. Leonardo, Annunziata e Matrice) troviamo citati nel movimento acquisto-vendita o donazione degli atti notarili concernente gli anni 1693/94 e 95 dei notai Paolo Germano e Michelangelo Germano[17]. Oltre a ciò, ogni ombra di dubbio in merito alla ricostruzione in situ viene dissolta sia dalla dizione che usa quest'ultimo notaio con la specifica indicazione che trattasi di casa distrutta dal terremoto dell'11 gennaio 1693 e ricostruita sullo stesso luogo o casa di nuova costruzione perché distrutta dal terremoto o acquisto delle pietre e del luogo, sia dalle annotazioni effettuate, dopo il terremoto, nel Rollo della Comunìa della messa dell'alba, dove si specifica che la rendita su quella determinata casa non viene più riscossa in quanto distrutta dal terremoto.

Le prime notizie storiche di Buscemi risalgono alla dominazione araba con il nome di Qal'at Abî Sâmah (la rocca di Abû Sâmah, ossia di «quel del neo») distante da Modica sedici miglia a tramontana, sette miglia a mezzogiorno da Buccheri e due miglia da Balansul (Palazzolo Acreide)[18]. Nel 1169 con il nome di Buscema è menzionata in un diploma di Alessandro III, relativo ai possessi della diocesi siracusana[19]. Nel 1229 è concessa in feudo da Federico Il a Matteo Calvello[20]. Viene ricordata nelle liste delle decime ecclesiastiche del 1308/1310[21]. Come fortificazione Castrum Buxeme la troviamo citata nel 1357, facente parte di quei territori sotto il dominio angioino[22]. I Calvello tennero la signoria di Buscemi fino alla guerra del Vespro, periodo in cui passò ai Ventimiglia, i quali governarono fino al 1519, anno in cui Giulia Ventimiglia, l'ultima di questa famiglia, si unì in matrimonio a Bernardo Requesens, il quale ottenne in dote la signoria di Buscemi. Il 31 marzo del 1556, sotto Giuseppe Requesens, Buscemi ebbe il titolo di Cantado. La famiglia Requesens amministrò la contea di Buscemi fino agli inizi del secolo XIX.

Nel 1169 a Buscemi dovevano esistere piu chiese, così come si può evincere dal diploma di Alessandro III (Ecclesia Buscema cum pertinentiis suis)[23]. Nel mese di novembre del 1192 il

Vescovo Lorenzo di Siracusa concesse a Guglielmo, conte di Marsico e signore di Buscemi, e alla moglie Stefania di edificare vicino il centro abitato il monastero di S. Spirito sotto il titolo di Priorato dell'Ordine di S. Benedetto. I monaci che vi abitarono provenivano, come menzionato nel diploma di Tancredi conte di Siracusa, dal monastero di S. Nicola, di S. Pietro e di S. Lucia presso Siracusa. Nel 1200, sotto il regno di Federico II, il conte Silvestro, nipote di Guglielmo, confermò le elargizioni e i privilegi concessi al monastero da Guglielmo, arricchendoli con nuove concessioni. Ma vennero a mancare i monaci e i priori e il Priorato fu concesso ai secolari. Succedutasi nella signoria di Buscemi la famiglia Requesens, questa ottenne per diritto il Priorato Patronale di questo monastero. Quali priori troviamo citati, dagli inizi del secolo XVII fino al 1731, un Cosmo Adamo di Mazara; nel 1630 Didaco Requesens, il quale prima della morte, avvenuta nel 1650, rinunciò a tale priorato; nel 1645 divenne priore Cesare Requesens per intercessione di suo fratello conte di Buscemi, occupando tale carica fino al 1649; alla morte di questi venne nominato priore Aloisio de Requesens, fratello di Cesare, il quale morì nel 1685; Didaco de Requesens ne assunse la successione; nel 1731 l'ultimo priore citato è Bernardo de Requesens[24]. Nella seconda metà del secolo XVI lo troviamo menzionato con il titolo di monastero di S. Giacomo Apostolo, appartenente sempre al medesimo Ordine di S. Benedetto[25]. La odierna chiesa di S. Giacomo costruita, dopo il terremoto del 1693, accanto all'antica chiesa dello Spirito Santo, nonché la parte ancora evidente della vecchia struttura monastica, sono una valida testimonianza della secolare vita di questo importante monastero.

Nel 1215 il Vescovo Bartolomeo di Siracusa dedicò una chiesa a S. Nicolò. Della stessa il Pirri agli inizi del secolo XVII ne dà notizia come la chiesa Madre sotto il titolo di S. Maria[26].

Nel 1577 fu fondato dal francescano Francesco Apulo il convento di S. Francesco. La presenza dei Domenicani ci è testimoniata fino al 1587, anno dell'abbandono. Nel 1596 subentrarono i Carmelitani, nella cui antichissima chiesa si venerava già il simulacro del SS. Crocifisso[27].

Il corpus dell'architettura religiosa della Buscemi degli inizi del secolo XVII era costituito dalla chiesa Madre, dalla chiesa sacramentale di S. Antonino, coadiutrice della Matrice, e dalle seguenti chiese: dello Spirito Santo, di S. Sebastiano, di cui esisteva una confraternita, di S. Caterina, di S. Bartolomeo o dell'Ospedale, dell'Annunciazione della Beata Vergine, di S. Antonio Abate fuori le mura e di S. Giovanni Battista fuori le mura. Le ultime due appartenevano al Priorato di S. Spirito[28]. A due chilometri circa dal paese esisteva anche una antichissima chiesa di S. Giorgio suffraganea al convento di S. Maria di Betlemme e successivamente all'Abbazia di terrana, rovinosa già agli inizi del suddetto secolo[29]. Il Vescovo Capobianco nella visita del 22 marzo 1652 riferisce di un'altra chiesa: quella di S. Francesco annessa al convento dei Padri Conventuali; così come dà notizia della chiesa di S. Sebastiano come chiesa conventuale dei Padri Osservanti[30]. Nella visita del 26 maggio 1655 del medesimo vescovo troviamo menzionata la chiesa di Maria SS. del Bosco e la chiesa della Madonna degli Angeli già diroccata, per la cui ricostruzione viene fatta esplicita richiesta allo stesso[31]. La chiesa di S. Caterina non viene cita-

Pianta di Buscemi prima del terremoto

1. Chiesa di S. Antonio o
   S. Antonio da Padova
2. Chiesa di S. Maria Annunziata
3. Chiesa di S. Sebastiano
4. Chiesa Madre
5. Chiesa di S. Bartolomeo

Pianta di Buscemi dopo del terremoto

Convento dei Cappuccini

1. Chiesa di S. Antonio
2. Chiesa del Carmine
   (ex S. Maria Annunziata)
3. Chiesa Madre
4. Chiesa di S. Giacomo
5. Chiesa di S. Sebastiano
6. Convento dei Cappuccini

Zona abbandonata dopo il terremoto

Cartine da "Buscemi prima e dopo il terremoto del 1693" di Lidia Messina Turibio - Siracusa 1995

ta sia nella visita del 1652 che nella visita del 1655. Il Vescovo Rini nella visita del 13 agosto 1676 scrive di altre due chiese: quella di S. Leonardo e quella del Calvario[32]. Sei anni dopo, nella visita del Vescovo Fortezza del 22 giugno 1682, troviamo conferma in merito alla presenza delle chiese citate dai precedenti vescovi, tranne la chiesa di S. Caterina e del Calvario, dando notizia, nello stesso tempo, di un'altra chiesa non ancora citata: la chiesa della Madonna d'Itria[33]. Quindi, le chiese che esistevano a Buscemi un decennio prima del terremoto del 1693 erano: la chiesa Madre, la chiesa di S. Antonio di Padova, coadiutrice della Matrice, e le chiese di S. Francesco, di S. Leonardo, di S. Sebastiano, di S. Antonio Abate, di S. Giovanni Battista, di S. Bartolomeo o dell'Ospedale, dell'Annunziata, dello Spirito Santo o di S. Giacomo, della Madonna del Bosco e della Madonna d'Itria. Nel 1688, il conte Salvatore Francesco Requesens fonda un convento dei Padri Minori, osservanti la regola di S. Francesco, sotto il titolo di S. Maria di Gesù, in contrada delli Casi Novi. A tal fine acquistò in detta contrada alcune case e appezzamenti di terra per l'edificazione del convento e della chiesa, per il cui progetto aveva incaricato il Padre Provinciale. Sindaco Apostolico fu nominato Vincenzo Mallo e furono nominati anche i Giurati[34]. Purtroppo, della presenza di un convento nella zona indicata non abbiamo nessun riscontro architettonico; e ciò può significare due cose: o che il terremoto distrusse il costruendo convento, o che l'iniziativa venne abbandonata per il sorgere di altri impellenti problemi economici creati dal sisma. La precitata documentazione archivistica oltre che darci un indubbio riferimento in merito all'ubicazione pre-terremoto dell'agglomerato urbano, ci dà, nello stesso tempo, una idea precisa anche in merito al suo schema urbanistico. Dalla stessa si evince in maniera chiara il tracciato perimetrale dell'abitato del secolo XVII, nonché le sue dimensioni più vaste rispetto a quello attuale; infatti, oltre alle contrade Piazza, S. Leonardo, Fontanella, Pizzu, Vignitti, Curso, Casi Novi, S. Sebastiano e S. Antonino, faceva parte di esso tutta la fascia sud con le contrade Milluzza, Grutti, Caliscio, S. Giovanni, Monte, Mondizzarazzo e l'area attorno al castello. I punti di convergenza della vita sociale erano costituiti da due piazze: una piazza vecchia anima del sito medievale, adiacente al castello[35] e la piazza centrale ubicata nel crocevia formato dalle attuali vie Garibaldi, Principe Umberto e via Risorgimento[36]. Nel secolo XIII con molta probabilità il centro abitato occupava soltanto tutta la zona sud e quella attorno al castello con una punta di espansione verso l'attuale chiesa Madre[37]. Nel corso dei secoli successivi il movimento di espansione, determinato anche dall'accrescersi del numero degli abitanti[38], si allargò nella zona nord e nord-est; tant'è che alla fine del secolo XVII quest'ultima viene indicata con il termine ben specifico di Casi Novi[39]. Questo fenomeno di espansionismo urbano fece si che il monastero di S. Giacomo (ex monastero di Santo Spirito) venisse inglobato nell'area di urbanizzazione.

Il fatto sismico del 1693, in cui persero la vita 900 buscemesi, non distrusse, così come sostenuto, totalmente Buscemi[40]. Determinanti invece furono i suoi effetti ai fini di una nuova variante urbanistica che avrebbe interessato il sito medievale e in modo particolare la parte estrema sud. Dalla planimetria attuale questo discorso si evince chiaramente. La ricostruzione del centro

abitato, o per meglio dire delle parti distrutte, si concentrò nell'area circoscritta dalla chiesa Madre, dalla chiesa dell'Annunziata, dalla chiesa di S. Antonio di Padova e dalla chiesa di S. Sebastiano, provocando uno slittamento[41] del sito, conseguenziale all'abbandono progressivo delle contrade Milluzza, S. Giovanni, Grotte, Caliscio e la zona attorno al castello. Quindi solo in parte del sito medievale, quella di nord- ovest e una fascia della parte sud, rimase incorporata nel nuovo centro urbano, mantenendo il medesimo schema planimetrico pre-terremoto. La differenza, d'altra parte, tra la vecchia area urbana e la zona di nord-est è marcata e ben definita, rispecchiando l'una un criterio urbanistico prettamente medievale e l'altra un più evidente criterio illuministico.

Le chiese che sopravvissero al terremoto, e di cui abbiamo testimonianze tutt'oggi, furono le tre chiese maggiori: chiesa Madre, di S. Sebastiano, di S. Antonio di Padova e le tre chiese minori: dell'Annunziata (attuale chiesa del Carmine), della Madonna del Bosco e di S. Giacomo[42]. Della chiesa dell'Annunziata crollò il muro ove vi era la cappella del Crocifisso[43]. La chiesa di S. Antonio di Padova, parzialmente distrutta, nel 1697 era già ricostruita[44]. Il monastero di S. Giacomo fu distrutto totalmente e si provvide immediatamente per la ricostruzione nello stesso luogo[45]. In merito alla chiesa Madre il Vescovo di Termini nella visita del 31 ottobre 1704 annota: «che non tutto è in perfette condizioni». Il medesimo vescovo nella visita del 21 novembre 1708 riferisce della stessa come chiesa interdetta, citando, nello stesso tempo, come chiesa parrocchiale quella di S. Antonio di Padova[46]. Della chiesa di S. Sebastiano, nelle visite pastorali post-terremoto, non vengono date notizie in merito a possibili danni. Nel 1708 la chiesa di S. Antonio Abate fuori le mura viene ancora citata. La chiesa di S. Bartolomeo o dell'Ospedale nel 1704 viene menzionata sotto il titolo di chiesa del Purgatorio[47]. Ubicata nella piazza antica, e cioè nelle adiacenze della Fontana Grande, nel 1869 non restano che poche tracce[48]. Oggi, ogni traccia si è persa delle chiese di S. Francesco, di S. Leonardo, di S. Antonio Abate, di S. Giovanni Battista, della Madonna d'Itria, della Madonna degli Angeli, tranne che il richiamo di qualche toponimo.

La storia architettonica religiosa e civile della Buscemi settecentesca si inserisce nell'interessante clima artistico e culturale barocco che animò il Settecento siciliano, ed in modo particolare in quel lavorio di ricostruzione promosso da governanti, organi e congregazioni religiose e maestranze locali.

La facciata della Chiesa di S. Antonio di Padova con impianto ondeggiante sinusoidale rimase incompleta del campanile per la mancanza del secondo ordine. L'insieme architettonico e decorativo dei portali e delle finestre è stato definito dal Boscarino come «un taglio architettonico rarissimo nel panorama barocco siciliano ed italiano»[49]. Anche la facciata della Chiesa del Carmine rimase incompleta per la mancanza del secondo ordine. Il completamento della facciata di S. Sebastiano ha conosciuto tempi lunghi anche per la complessità del secondo ordine triforo timpanato. La facciata della Chiesa di S. Giacomo, tardo barocca, con elementi già neoclassici, ebbe anch'essa tempi di realizzazione abbastanza lunghi. Lo spazio interno realizzato secondo la forma geometrica dell'ovale, delimitato da un atrio anch'esso ovoidale e da un presbiterio rettango-

Lapide di Eleonora Gravina (morta nel 1693), moglie di Antonio Requesens Principe di Pantelleria

lare, si accosta ad un tema caratteristico dello stile architettonico del Gagliardi. I lavori all'interno della chiesa Madre furono completati fra il 1725 e il 1729, mentre la facciata con la sua cella campanaria fu completata nel 1769. In merito all'autore del progetto di questa facciata il Boscarino propone l'attribuzione a un contemporaneo del Gagliardi quale il Sortino[50]. Nel 1761, per volere di Antonio Giuseppe fu edificato accanto alla chiesa della Madonna del Bosco il Convento dei Cappuccini. Abitato dai religiosi per venticinque anni, fu dagli stessi abbandonato nel 1786[51]. L'immagine dell'architettura nobiliare buscemese si concentrò principalmente nelle attuali vie Principe Umberto e Risorgimento, unica via nel 1850, (con il nome di via S. Antonio), con un susseguirsi razionale di palazzi settecenteschi e ottocenteschi che evidenziano la funzione principale che questa via ebbe, anche per la presenza , in essa, della piazza centrale. Successivamente, in concomitanza con il progressivo espandersi del paese ancora verso la zona nord[52], l'asse centrale del sito si spostò a favore della via Corso, oggi Corso Vittorio Emanuele; spostamento che determinò l'abbandono della piazza seicentesca e la creazione di una nuova piazza in detta via. Nell'odierno Corso Vittorio Emanuele stabilì la sua sede la famiglia Requesens, della quale si può ancora oggi ammirare il palazzo settecentesco sito al numero civico 50.

Il tempo ci ha conservato pressoché immutate queste immagini architettoniche della Buscemi settecentesca. Non altrettanto si può dire per quella tipologia costruttiva tipicamente contadina, distrutta nell'ultimo trentennio dall'ondata di costruzioni in cemento armato, la quale costituiva il grosso dell'organismo edilizio con la sua forma rettangolare ed il lato minore appoggiato sulla strada, dove lo spazio, sfruttato al massimo, si risolveva in un unico ambiente, nel quale dovevano coabitare la numerosa prole della famiglia del contadino e gli animali da lavoro.

Note

1. *L. Bernabò Brea, “La Sicilia prima dei greci”, Firenze 1972, pgg, 50 e 109.*
2. *P. Orsi, “Sacri specchi con iscrizioni greche scoperte a Buscemi presso Akrai”. Estratto dalle «notizie degli scavi» del mese di novembre 1899, pg. 452.*
3. *Ibidem.*
4. *E. Pais, “Alcune osservazioni sulla storia e sulla Amministrazione della Sicilia durante il dominio romano, 1888”, pg.49.*
5. *Scaturro, “Storia della Sicilia”, Roma 1950, vol. I, pgg. 270, 281, 287,392, vol.II, pagg. 19,44,46,91.*
6. *P. Orsi, op. cit., pg. 471.*
7. *E. Pais, “Il rilievo greco-arcaico di S. Mauro presso Caltagirone e le città antiche sull'altipiano Ereo”, Estratto dai rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, 1895, pg. 19.*
8. *P. Orsi, op.cit.,pg.452*
9. *S. Xibilia Panusa, “da Herbessus a Buscemi”, Siracusa 1967.*
10. *Cfr. S. Policastro, “De veteribus recentioribusque rebus siculis”, Catania 1967 e P. Giansiracusa, “L'Altipiano Ibleo”, Noto 1984.*
11. *S. Distefano, “Frammenti ceramici tardo rinascimentali da Buscemi”, ibidem pag. 36.*
12. *V. Amico, “Dizionario topografico della Sicilia”, tradotto dal latino da G. Di Marzo, Palermo 1855, pg. 170.*
13. *F. Nicotra, “Dizionario illustrato dei comuni siciliani”, Palermo 1907, pg. 684.*
14. *Archivio di Stato di Siracusa (in seguito citato ASS), ibidem pg 23.*
15. *ASS, Rollo della Comunìa della messa dell'alba, 1690, vol. 16/1, ibidem pg 25.*
16. *La denominazione religiosa delle contrade era dovuta, come vedremo appresso alle relative chiese in esse presenti. I toponomi di S. Leonardo e Fontanella li troviamo nel 1851 come nomi di vie nella zona sud-ovest relativa al dipartimento della chiesa Madre, ASS, Vecchio catasto provvisorio siciliano, 1843, vol. 190; la contrada Monte viene citata nell'opera di Vito Amico, dove si legge: «Sorgeva anche sopra scoscesa ingente rupe, che oggi appellano Monte, una celebre rocca..., op. cit., pg. 170.*
17. *ASS, v. Chartarius.*
18. *Edrisi, “Sollazzo per chi si diletta a girare il mondo”, in M. Amari, “Biblioteca arabo-sicula”, Torino 1880,vol I,pg.104*
19. *R. Pirri, “Sicilia sacra..”, emendata da A. Mongitore e V. Maria Amico, Palermo 1773, vol. I pg. 622.*
20. *P. Messina, “Chiese rupestri del siracusano”, Palermo 1979, pg. 95.*
21. *Ibidem.*
22. *Michele da Piazza, “Historia sicula”, in R. Gregorio, “Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere”, Palermo 1792, II, XXVI, pg. 37.*
23. *R. Pirri, op. cit., pg. 622.*
24. *R. Pirri, op. cit., vol. II. pg.1278*
25. *Che il monastero di S. Giacomo sia lo stesso monastero di cui si dà notizia nell’opera del Pirri si evince dalle seguenti constatazioni: del monastero di S.Spirito viene tracciata una cronologia fino al 1731; il Vescovo Gerolamo Beccadelli de Bonomia nella visita del 30 dicembre 1559 come monastero annota soltanto il monastero di S.Giacomo (Archivio Storico Arcivescovile di Siracusa, in seguito citato ASA, Gerolamo Beccadelli de Bonomia, Visitatio, 1553/59, f.115); nella visita ai monasteri del Vescovo Capobianco avuta luogo il 22 ottobre 1662 troviamo ancora mensionato soltanto il monastero di S.Giacomo apostolo (ASA, Capiblanci, Visutatio monastriorum, 1654/1662, f. 327); anche il vescovo Forteza, in due visite ai monasteri effettuate il 23/6/1682 e il 29/5/1685 cita soltanto il monastero di S. Giacomo (ASA, Visitatio monasteriorum, 1682/89, ff.39 2 149 r); così come il Vescovo Termini cita soltanto il Monastero di S. Giacomo nelle visite avute luogo il 21/11/1697, il 16/10/1699 e il 31/10/1704 (ASA, Visitatio ecclesiarum, 1695/97, f.341-1698/1701, f.125-1701-1706, f.17). Se il monastero di S. Spirito e il monastero di S. Giacomo*

fossero stati due monasteri distinti è chiaro che i suddetti vescovi nelle visite prima e dopo il terremoto li avrebbero segnalati entrambi. Per di più, ogni dubbio viene dissolto da quanto scrive il vescovo Saladino nella visita del 1605 citando come priore del Priorato di S.Spirito Don Cosmo de Adamo, così come il Pirri (ASA, Saladini, Visitatio ecclesiarum, 1605, f.59).

26. *R. Pirri «..in eotemplum D. Nicolao anno 1215 dicavit Bartholomeus Episc. Syrac. sed hodie S. Maria Parochiale claret..., », op. cit., vol. I, pg. 689. A conferma di quanto sostenuto dal Pirri, nella visita pastorale del Vescovo Gerolamo Beccadelli de Bonomia del 5 febbraio 1557 la chiesa Madre viene già citata sotto il titolo di S. Maria (ASA, Gerolamo Beccadelli de Bonomia, Visitatio, 1553/59, f. 73). Ancora, che l'attuale chiesa Madre sia quella stessa chiesa dedicata dal suddetto Vescovo nel 1215 a S. Nicolò ce lo attesta la pratica relativa ad una vertenza giudiziaria intercorsa tra la chiesa Madre e la famiglia Valvo, promossa dal Sacerdote Vito Celesti il 16/11/1898, dove ancora nel 1912 la chiesa Madre viene citata anche come Parrocchia di S. Nicolò (ASS, Busta n. 377, Culti).*

27. *R. Pirri, op. cit, vol. I. pg. 689; cfr. anche V. Amico, op. cit.*

28. *ASA, Saladino, "Visitatio ecclesiarum", 1605, dal f. 38 al f. 59.*

29. *R. Pirri e V. Amico, op. cit.*

30. *ASA, Capiblanci, "Visitationis", 1649/1654, dal f. 531 al f. 533*

31. *ASA, Capiblanci, "Visitationis", 1654/55, ff. 689, 90 e 91.*

32. *ASA, Rini, "Visitationis", 1676, f. 410.*

33. *ASA, Fortezza, "Visitatio ecclesiarum", 1681/83, dal f. 120 al f. 123.*

34. *ASS. Notaio Germano Michelangelo, vol. 3432, ff. 2, 5, 9, 26,-67, 77.*

35. *ASS, Notaio Paolo Germano, vol. 3444, 18/4/1693, s. n.; dr. anche Giacinto Maria Farina, Selva di notizie storico-tradizionali..., dove in merito alla notizia relativa alla fondazione del convento dei Cappuccini a Buscemi, scrive: «...esisteva nella piazza antica una chiesuola, di cui ancora si vede ben profonda una sepoltura nella via, prima di giungere alla Fontana Grande...», Biblioteca Cappuccini Palazzolo Acreide, f. 192.*

36. *ASS, Notaio Germano Michelangelo,... Andrea Statuto vende a Francisco Pennuto una bottega esistente nella piazza all'imbocco della vanella e della via che conduce alla chiesa dell' Annunziata..., vol. 3432, f. 39; idem, Notaio Germano Paolo,... Filippo Saluccio vende al Sac. Don Paolo Guzzardo una casa esistente in contrada della Piazza o dello Fundaco, distrutta dal terremoto dell'1l gennaio 1693..., vol. 3435, f. 99; la dicitura all'imbocco della vanella della via che conduce alla chiesa dell' Annunziata (chiesa del Carmine), indica una via vicino a tale chiesa, il che esclude che sia l'attuale piazza; inoltre il fatto che si indichi la piazza con un altro termine quale quello dello fundaco non lascia dubbio in merito all'assunto, in quanto ancora oggi tale crocevia viene indicato con il nome di funnucu (fondaco).*

37. *La indicazione del luogo in cui fu edificato il monastero di Santo Spirito, con la precisazione «presso Buscemi» (Cenobium prope Bussemae oppidum..., R. Pirri,op. cit.) esclude la presenza all'epoca di case nel luogo ov'è attualmente il monastero di S. Giacomo; che il sito avesse nel secolo XIII una punta di espansione in direzione nord-ovest lo lascia supporre la presenza in detta zona nel 1215 della chiesa di S. Nicolò.*

38. *Le statistiche riportate da Sebastiano Salamone danno in numero di 1500 gli abitanti di Buscemi nel secolo XVI e 2992 alla fine del secolo XVII, in F. Nicotra, op. cit.*

39. *ASS, V. appendice.*

40. *D. Antonio Le Fevi descrivendo al Marchese Andrea Statelle gli effetti del terremoto così scriveva: «...alcuni perirono quasi tutti come sono Iaci, Aquilejus, Siracuse, Caltagirone, Modica, Ragusa. Scicli, Vizzini, Melilli, Chiaramonte, Buscemi...».*

41. *L. Dufour, "Dopo il terremoto del 1693: la ricostruzione della Val di Noto", Storia d'Italia, Annali, vol. 8, 1985.*

42. *ASA, A. Termini, "Visitatio ecclesiarum", 1695/97, f. 340; 1698/1701,ff. 12.3, 124r, 125; 1701/1706, ff. 95 e 17.*
43. *ASS, Notaio Michelangelo Germano, vol. 3435, f. 261.*
44. *ASA, A. Termini, cit.*
45. *Ibidem.*
46. *A. Termini, "Visitatio eclessiarum", 1708.. s. n.*
47. *ASA; A. Termini, cit.*
48. *P. Giacinto Maria Farina, op. cit.*
49. *S. Boscarino, "Sicilia barocca, architettura e città 1610/1760", Roma 1981, pg. 186.*
50. *Ibidem, pg. 170.*
51. *«Libro ove si contiene la fondazione del convento dei RR. PP. Cappuccini di Buscemi colle scritture, lettere, ed altro appartenente alla medesima, come altresì la donazione alla Vente Chiesa della Vergine SS. del Bosco ed altre chiese.»,1773, Biblioteca Comunale di Palazzolo Acreide.*
52. *Nel 1851 l'attuale via Cavour viene indicata come "Via nuova", ASS,Vecchio catasto provvisorio siciliano, vol.cit.; un ulteriore allargamento del centro abitato, giustificato ancora da un aumento degli abitanti che nel 1852 raggiungono il numero di 4239 (statistiche riportate da Sebastiano Salomone, in F.Nicotra, op.cit.).*

Abbeveratoio pubblico
commissionato il 9 agosto del 1603 a mastro Paolo de Meli da Palazzolo A.

Archivio di Stato di Siracusa

Notaio Andrea Di Domenico, vol..3071/74, 1679/80

...vendita di una casa nella pubblica piazza, con - finante con la casa di Coffa e degli eredi e con la via pubblica..., 15/10/1679, f. 35.
...Antoqio de Catania vende a don Antonino Guzzardo un cortile m contrada della Costa o nella strada di S. Antonino..., 19/10/1679, f. 42.

Maria Gentile vende una casa in contrada della Fontanella, confinante con la parte inferiore con la casa del Sac. Sebastiano Fargiano e con la casa del convento di S. Francesco d'Assisi..., 17/2/1680, f. 76.

Contratto di matrimonio: donazione di una casa in contradadi donna Aitina o lu Pizzu, confinan - te con la casa di Andrea Stuto e con la casa di Mariano Gentile..., 27/3/1680, f. 227.

Contratto di matrimonio: donazione di una casa in contrada Vignitti, confinante con la casa di Paolo Silvestro e con la casa di Giuseppe Galofaro..., 22/4/1680, f. s.n.

Contratto di matrimonio: donazione di una casa in contrada dello Curso, confinante con la casa di Vincenzo Genuisio..., 29/5/1680, f. 232 sgg.

Ibidem, vol. 3072/75, 1686/87

Giuseppe Santoro vende a Giovanni Fargiano una casa sotto la chiesa dell' Annunziata, confinante con un suo trappeto e con un casaleno di Giuseppe Di Nieli..., 26/9/1686, f. 19.

Conttatto di matrimonio: donazione di una casa in contrada S. Leonardo, confinante con altre case, f. 41 sgg.

Notaio Germano Michelangelo, vol. 3432, 1688/89

...Pietro Cavarra vende una casa in contrada delli Vignitti, confinante con la casa di Pietro Cutrona e con la casa di Sebastiano Cavarra e con la via pubblica... e una casa nella strada sotto la chie - sa di S. Antonino di Padova..., 21/4/1689, f. 75.

...Laurenzia Gavino vende a Paolo Germano un vineale in contrada dello Curso e una casa in contrada della Milluzza, confinante con la casa di Sebastiano Gavino e con la casa di Maria MalIo..., 14/4/1689, f.13:

Contratto di matrimonio: donazione di una casa nella strada dell'Annunziata, confinante con la casa di Sebastiano Failla e Sebastiano Sparti..., 14/1/1689, f. 27.

...Paolo Puglisi detto ciaraulo e Patrizio Puglisi vendono ad Antonino Puglisi una casa nella parte sottostante la chiesa di S. Antonino di Padova, confinante con la casa di Francesco Ribaldo e Giuseppe Santoro..., 7/11/1688, f.31.

...Antonino Pisana vende a don Salvatore Francesco Requesens una casa in contrada delli Casi Novi, confinante con la casa di Santo Galeffi e con la via pubblica..., 19/9/1688, f. 2.

...vendita di una casa in contrada della Fontanella, nella via che conduce alla chiesa

della SS. Annunziata, confinante con la casa di Giuseppe e Francesco Quattropani e con la via pubblica..., 17/10/1688, f. 96.

Ibidem, vol. 3433, 1689/90.

...vendita di una casa in contrada delli Grutti o della Milluzza, confinante con la casa di Sebastiano Novanteri e con la casa di Sebastiano Germano e con la via pubblica..., 3/2/1690, f. 25.

...Carmine Russo vende una casa sopra di la piazza, confinante con la casa di Nicola Pinnuto, con la vanella e con la via pubblica..., 30/1/1690, f. 1.

Contratto di matrimonio: donazione dluna casa in contrada dello Pizzu, confinante con la casa di Francesco Pennuto e di Alfio Occhipinti..., 28/1/1690, f. 65.

Ibidem, vol. 3434, 1691/92

Bartolomeo Dedomenico vende a Giuseppe Giucastro una casa in contrada Caliscio, confinante con la casa di Sebastiano De Magna e con la via pubblica..., 15/5/1692, f. 655.

Notaio Paolo Germano, vol. 3444, 1693

...il Sac. don Mario Salamone vende una casa in contrada S. Antonino, confinante con altre case e con la via pubblica..., 14/10/1692, s. n.

...Maura La Pira vende un casaleno distrutto compreso le pietre nella contrada sopra la piazza vecchia o della strada lorda, confinante con altro casaleno e con la via pubblica..., 30/4/1693, s.n.

Giuseppe Carpano vende un casaleno discoperto sopra la contrada di S. Leonardo, confinante con altri casaleni e con la via pubblica... s.d. e s.n.

Contratto di matrimonio: donazione di una casa in contrada dello Pizzu, 29/7/1693, s.n.

…vendita di una casa sopra la contrada della Piazza…, 19/8/1693, s.n.

Ibidem, vol. 3445, 1694/95

...Silvestro Failla vende a Gaspare Ciuffo un casaleno in contrada della Costa o di S. Leonardo..., 19/12/1694 s.n.

Notaio Germano Michelangelo, vol. 3435, 1694/95

...Vendita di una bottega sita nella piazza, confinante con la bottega di Mario Malignaggi e con il casaleno di Francesco Sparti..., 23/10/1694, f. 32.

...vendita di una casa in contrada delli Vignitti, confinante con la casa di Magro, con la casa di Pietro Italia e con la via pubblica, distrutta dal terremoto dell'11 gennaio 1693 e ricostruita sullo stesso luogo..., 24/11/1694, f. 45.

...Antonina Imperia vende una casa in contrada della Costa, edificata nuovamente perché distrutta dal terremoto dell' 11 gennaio 1693, confinante con la casa di Sebastiano Imperia e con la casa di Sebastiano Mangiameli..., 2/12/1694, f. 49.

Contratto di matrimonio: Donazione di una casa di nuova costruzione in contrada della SS.

Annunziata…, 6/3/1695, f. 82.

...Sebastiano Coffa vende a don Diego Requesens un casaleno in contrada S. Leonardo distrutto dalle fondamenta dal terremoto dell'11 gennaio 1693 e ricostruito dallo stesso..., 1/6/1694, f. 49.

Contratto di matrimonio: donazione di un pagliaio in contrada Madrice..., 30/7/1695, f. 78.

Rollo e libro dei beni... della Comunìa della messa dell'alba di questa terra di Buscemi… vol. 16/1, 1690

...Vincenzo Boscarino rende alla Comunìa tarì 7 sopra la propria casa in contrada dello Caliscio, confinante con la casa di mastro Nasetti... Nota post-terremoto: «siffatta rendita di 7 tarì non si esige più stante la casa essere stata distrutta per il tremuoto dell'11 gennaio 1693" (tale rendita veniva pagata fin dal 3/8/1542 con atto stipulato dal Notaio Mariano Rametta), f. 22.
...Antonino Mangiameli mazzamarello rende alla Comunìa tarì 15 annuali sopra la propria casa in contrada dello Mondizzarazzo, confinante con la casa di Antonino Dinieli e con la casa di Francesco Fargione... Nota post-terremoto:«siffatte tarì 15 di rendita non si esigono più perché la casa cascò col terremoto dell' 11 gennaio 1693», f. 23.

...il Sac. don Francesco Trigila rende alla Comunìa tarì 16 annuali sopra la propria casa alla contrada dello Monte, confinante con la casa di Pasquali e con la via pubblica... Nota post-terremoto: «siffatte tarì 16 non si esigono più stante la casa essere distrutta dal terremoto sotto l'11 gennaio 1693», f. 21.

...Filippa moglie di Francesco Todaro rende tarì 12 sopra la casa in contrada S, Sebastiano, confinante con la casa di Blasa Puglisi e con la casa di Santa Di Cambio (rendita che viene pagata sin dal 30/3/1588 con atto stipulato dal Noatio Bartolo Accaputo)... Nota post-terremoto: «noto che la siffatta rendita di tarì 12 non si esigono più stante essere cascata col terremoto occorso alli 11 di gennaio 1693. Cascò e si perdette.», f. 29.

Siti archeologici monumenti e opere d'arte

Monte Casale (Casmene)*

Nel 1928 il noto archeologo Paolo Orsi rilevò su Monte Casale, nel territorio di Buscemi ,un villaggio con presenze del primo perriodo siculo e dell'età "castellucciana".

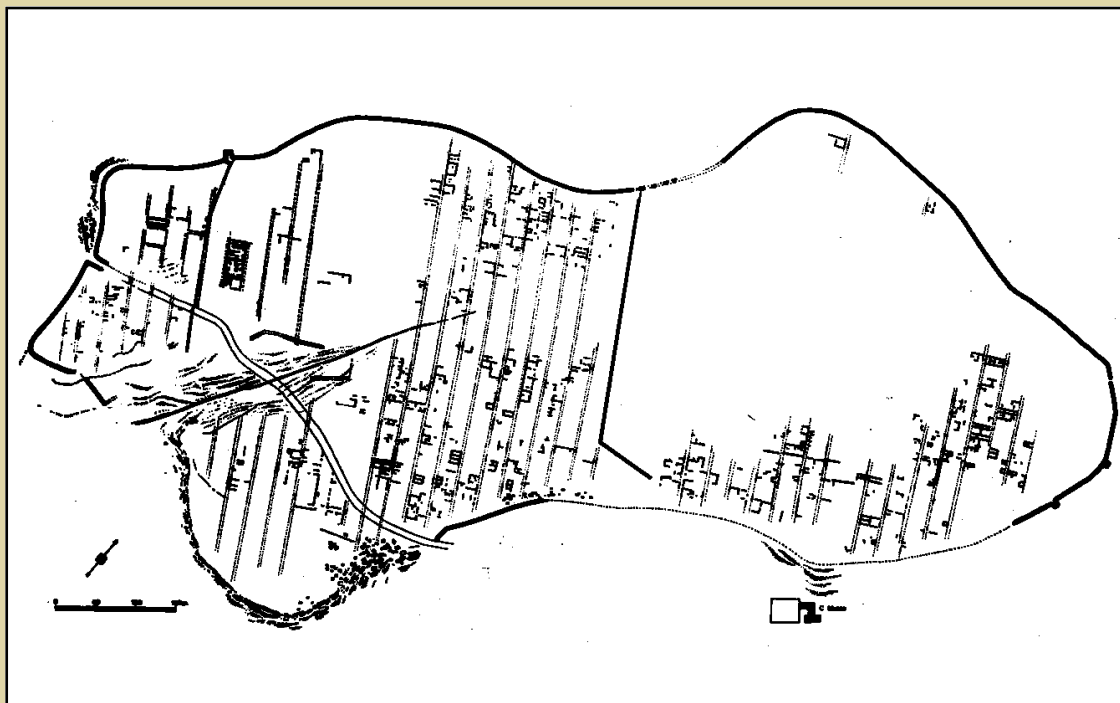
Nel VII sec.a.c. il villaggio fu colonizzato dai greci circa 20 anni dopo la fondazione di Akrai e 90 anni dopo quella di Siracusa.

Sono ancora poche le notizie documentarie su questa città; ne parlano Erodoto (VII, 155) e Diodoro (XVI 9,5) , il primo quando dice che nel 485 a.c. Gelone ricondusse a Siracusa i proprietari terrieri siracusani esiliati proprio a Casmene, il secondo quando afferma che Dione, sbarcato a Eraclea Minoa, avrebbe raccolto a Casmene alcune truppe per la sua marcia verso Siracusa:

Dagli scavi archeologici, realizzati tra il 1922 e il 1931 è emersa una enigmatica città che "occupa l'intero pianoro (m.1370x450), entro una cinta a enormi blocchi irregolari, lunga circa 3400m, spessa 3, con alcune torri rettangolari. L'impianto urbano è costituito da almeno 38 vie parallele disposte nel senso della larghezza e larghe poco più di 3 m. Sembra che manchino strade longitudinali estese per tutta la lunghezza del pianoro. All'interno degli isolati, larghi circa 25 m. e divisi in due da ambitus di 0,50 m. si distinguono blocchi quadrati di m. 25 di lato, che comprendono quattro case (ognuna delle quali occupa una superficie di circa 156 m^2). La parte occidentale, più elevata, doveva corrispondere all'acropoli. Qui sono state scavate le fondazioni di un tempio arcaico di proporzioni allungatissime (27x7,50), orientato come il resto della città. La peristasi fu aggiunta solo alla fine del VI sec. a.c. La stipe votiva, scoperta a sud dell'edificio, comprendeva soprattutto una grande quantità di armi: si trattava dunque del culto di un dio della guerra, appropriato a una colonia militare qual era Casmene. I materiali recuperati nel corso degli scavi sono compresi tra la prima metà del VI e la fine del IV secolo a.c., quando la città sembra essere stata abbandonata." *(da "Sicilia" F. Coarelli - M. Torelli, Bari 1992).*

** Nota del curatore*

Indicazioni bibliografiche

- P. Orsi , "Miscellanea Sicula" dal Bullettino di Paletnologia Italiana anno XLVIII – Agosto 1929
- A. Di Vita, " La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale" in "Kokalos" II - 1956.
- L. Bernabò Brea "La Sicilia prima dei Greci"- Ed. Off.Grafiche Fratelli Stianti, S.Cosimo Val di Pesa 1958
- G. Voza, "Monte Casale" in "Kokalos" XXII-XXIII – 1976/77.
- AA.VV.: "Casmene", in "Storia della Sicilia",vol.1°, Napoli 1979

Cratere attico a fondo nero e figure rosse rinvenuto a Casmene (Museo archeologico "P. Orsi" - Siracusa)

Vaso greco a fondo nero e figure rosse rinvenuto a Casmene (Museo archeologico "P. Orsi" - Siracusa)

Rilievo degli scavi di Monte Casale (Casmene). da "Le città greche, «Casmene»", in Enc. Storia della Sicilia, di AA.VV., Napoli 1979, vol. I

Monumenti archeologici

da "Herbessus a Buscemi" di Salvatore Xibilia Panusa

Santuario suburbano di "costa dell'oro" (colle San Nicolo') di "Demeter e Kora" o "delle ninfe" e collegio o sodalizio annesso

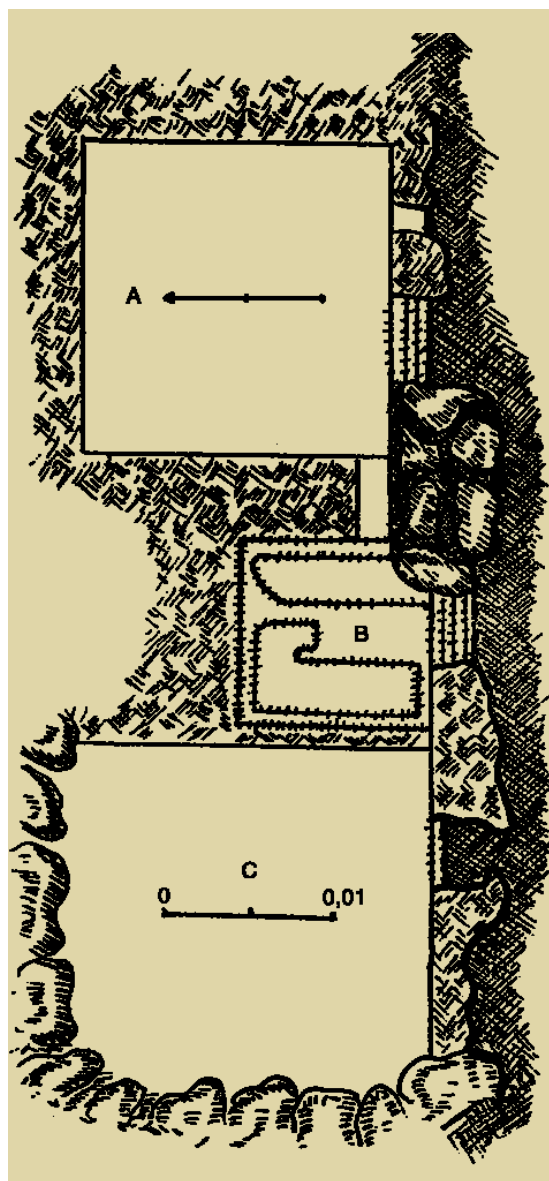
Fra le scoscese rocce del versante meridionale del colle San Nicolò (ove sorgeva l'antico abitato di Buscemi, distrutto dal terremoto del Gennaio 1693) il Prof. Paolo Orsi scoprì, nel 1899, nella località denominata "Costa dell'oro", un Hjeron o Santuario interamente ricavato dalla viva roccia, ricco di nicchie delle quali alcune timpanate iscrizioni votive e di carattere sacro, dell'epoca nettamente greca. Tale Santuario, dall'Orsi minuziosamente descritto[1] (…) si compone di tre vani tutti scavati nel bianco calcare - di cui uno (A) di m. 4,95x5,15 alto m. 2,30; quello centrale (B), il più piccolo, meglio lavorato e con le pareti tappezzate di iscrizioni, misura m. 3,00x3,05 ed è alto m. 1,65. In questo vano una bella e grande edicoletta, lavorata con particolare cura e fiancheggiata da due pilastrini reggenti un timpano, doveva contenere la immagine della divinità ivi venerata. In questo vano era l'ingresso principale del Santuario con tre gradini discendenti dall'esterno verso l'interno. Il terzo vano (C) fu in parte esplorato dall'Orsi, cioè sino a m. 5,90, senza che trovasse la fine. Dalle iscrizioni decifrabili e dagli oggetti rinvenuti il Prof. Orsi trasse la convinzione che si trattasse di un Hjeron dedicato a"Demeter e Kora" o, più verosimilmente, alle "Ninfe" giovani e vergini divinità delle fonti, delle acque e dei fiumi, che talvolta dimoravano anche sulle vette dei monti[2], che presedevano alla fertilità della terra, al moltiplicarsi delle greggi, oltre ad essere le dee dei monti e dei boschi, il di cui culto era praticato tanto ad Akrai quanto a Siracusa. Non va trascurata la circostanza che le balze meridionali del colle San Nicolò scendono quasi verticalmente sulla vallata ove scorre il fiume Anapo e che un tempo folti boschi non facevano difetto sulla intera altura. Inoltre numerose sorgenti scaturivano (in parte scaturiscono tutt'oggi) lungo i fianchi ed ai piedi del colle, specie dalla parte di tramontana.

Margherita Guarducci ricava, dalle varie iscrizioni descritte dallo Orsi, il convincimento che nel Santuario si celebrassero riti in onore di certe singolari divinità chiamate "Paides", e "Ana" od "Anna" che si ricollegano a divinità omonime della religione greca ovvero ad antiche divinità indigene il di cui antico nome Siculo sia stato cambiato nel greco "Paides" ed "Ana"[3] Anche il De Sanctis aveva già sostenuto l'origine sicula del culto dei santuario di "Costa dell'Oro" di Buscemi[4]

Fra gli altri oggetti rinvenuti: un pezzo di giuoco degli scacchi in vetro ed una lastrina calcare di cm. 55x44x11, su una faccia della quale era rozzamente tracciato un reticolato a scacchiera per il giuoco predetto, oltre a vari frammenti di terracotta, anfore, ecc.; un pezzo di piombo; un macinello di lava; scodelle ecc.; oggetti tutti trasportati al Museo di Siracusa. L'esistenza del collegio o Sodalizio religioso si rilevò dalle iscrizioni ivi esistenti e doveva essere simile ai numerosi scoperti nell'Attica ed in altri luoghi della Grecia, di cui sovente si conoscono solo i nomi dei membri e dei sacerdoti, non quelli delle divinità[5], in cui giovanette si dedicavano ad un culto talvolta estraneo a quello ufficiale della città. Varie indicazioni cronologiche vennero dall'Orsi rinvenute riferibili alla data di certe festività o di pellegrinaggi effettuati quali, ad esempio: la sacra

Hjeron di "Demetra e Kora" o delle "Ninfe"
pianta d'insieme

visita fattavi il 26 del mese di Panamo (Giugno); mese di "Apellaio" (Novembre); che rivelano gli stessi nomi di mesi che ripetute volte si riscontrano a Tauromenio e che facevano parte dei calendario siracusano.

Il Santuario doveva essere mete di frequenti pellegrinaggi in quanto numerosi i "donari" che risultavano presentati dai visitatori. L'Orsi non riuscì ad esplorare completamente, per mancanza di tempo e di mezzi, l'intero Hjeron il quale per voce popolare si addentra ancora nel colle.

"Intorno a quelle nicchie si celebravano cerimonie con libazioni ed offerte, le quali, per il carattere rusticano e primitivo rivelano l'origine sicula del culto, prestato alla divinità della natura feconda e dell'oltre tomba[6]"

Favorevolmente all'origine del culto praticato nel detto Santuario si pronuncia Giovanni Pugliese Carratelli, in base ad una revisione attenta ed accurata dei testi e delle iscrizioni delle epigran del Santuario di Buscemi, conservate nel Museo Nazionale di Siracusa, ricollegandosi – così - all'assunto del De Sanctis e della Guarducci[7].

Questo Hjeron dovette essere frequentato Sino al l° sec. d.c. quando già, come dice l'Orsi, "nell'antica e genuina religione ellenica si erano infiltrati elementi orientali, e quando - alla prima popolazione greca del sito - si erano commisti non pochi elementi romani[8]".

Una delle iscrizioni è datata con sicurezza, dal nome dei due consoli romani C. Cestio Gallo e M. Servilio Noniano, al 35 d.c.[9]

Le grotte vennero, in epoche successive, adibite ad abitazione di pastori, di contadini e di villici, così che furono, nelle pareti, ricavati nicchioni per collocarvi oggetti domestici. Tali stipi

o ripostigli sono propri dell'era romana tarda nonché della gotica e bizantina. Anelli per attaccare animali e fori per collocarvi paletti resero illeggibili e deteriorarono molte delle iscrizioni graffite sulla roccia e deturparono numerose nicchiette votive dell'epoca greca.

Sul versante occidentale dello stesso colle l'Orsi scopri, altresi, una cinquantina di camerette sepolcrali sicule del 3° periodo (X-VII sec. a.C.) che, in massima parte, erano state già visitate e spogliate di ogni cosa. Parecchie di esse erano state, successivamente, trasformate in piccoli ipogei Cristiani del V-VII sec.

Verso la vetta del colle l'Orsi rinvenne, infine, due gruppi di tombe greche a fossa, anch'esse spogliate di ogni suppellettile.

IL predetto Hjeron è compreso fra i monumenti nazionali[10].

Chiesa rupestre di San Pietro

A circa quattro chilometri a nord-est dell'attuale centro abitato di Buscemi, nel vallone denominato "Cava di Santa Rosalia". quasi ai piedi di scoscese e rocciose pareti montane, esiste una antichissima chiesa interamente scavata nella viva roccia. E', questo, tra i pochissimi monumenti bizantini rimasti nella Sicilia orientale e venne esplorato e descritto dall' Orsi nel 1899[11].

Nel 1855 Amico vi ammiro', ancora visibili, "molte sacre immagini in greco stile[12]" e, nel recesso di destra, una antichissima immagine di S. Marco.

Anche l'Orsi scoprì sulle pareti, sotto qualche strato di intonaco sovrapposto: frammenti di figure, una mano benedicente, iscrizioni affrescate e incise - ma pressoché illeggibili - di cui ha ricostruito, sia pure lacunosamente, qualche testo.

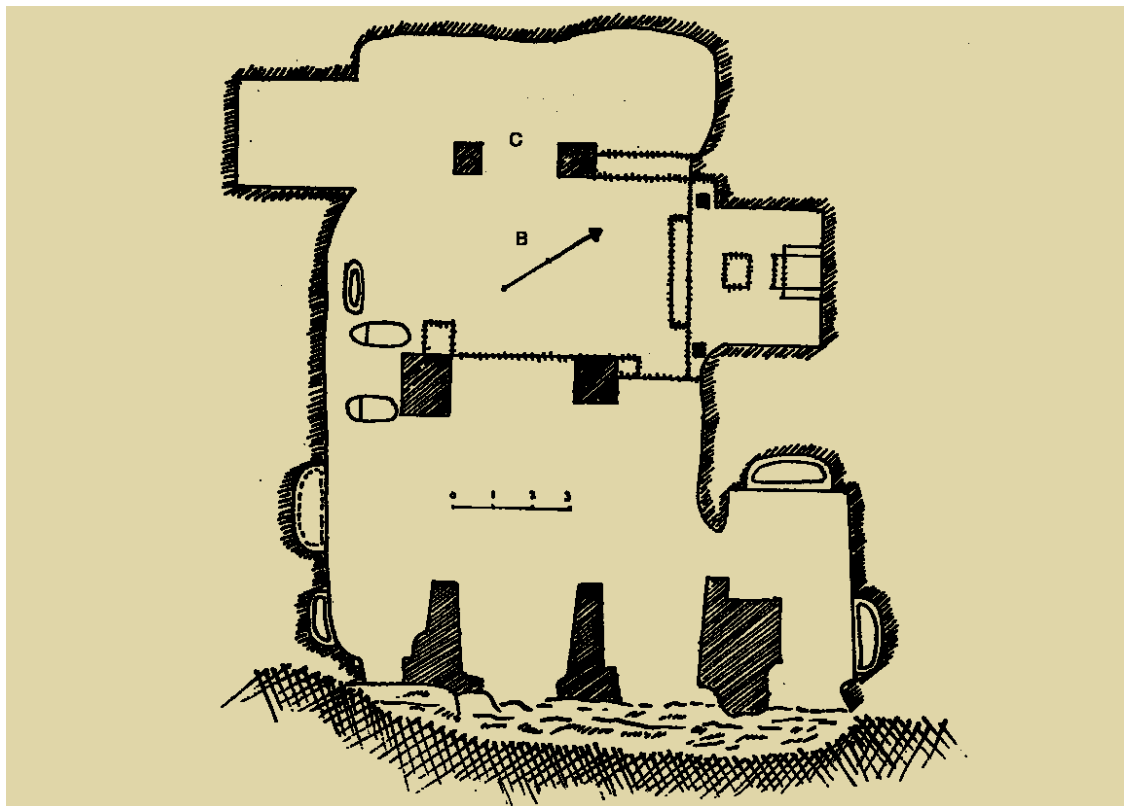
La chiesa è costituita da un vano rettangolare di metri 15,50x8,80. Nella parete di levante un piccolo vano rettangolare per l'altare volta. La volta è sorretta a circa tre metri di altezza, da sei grossi e quadrat pilastri, ricavati dalla stessa roccia, che nella parte superiore sono sagomati a forma di capitello con stile di ispirazione dorica. Tre gli ingressi alla chiesa ai quali si giungeva da una gradinata.

Il piccolo vano destinato alla celebrazione della Messa e delle cerimonie religiose risulta sollevato dal piano della parte destinata ai fedeli. Al centro di tale "presbiterio" un altare rettangolare alto cm. 86, largo 95 e profondo 80.

"Certamente esso fu coperto dalla mensa lignea e rivestito in giro di linteamenta, che dissimulavano il rustico, ed è un *prezioso saggio dei pochissimi altari primitivi a noi pervenuti*[13]"

L'altare é posto al centro dato che il celebrante officiava rivolto verso i fedeli, rito che è stato ripristinato dal Concilio Vaticano Il. Nella parete di fondo un seggiolone con bracciuoli alto m. 1,10 largo m. 1,12 e profondo cm. 48, che serviva per l'unico celebrante, non riscontrandosi ai lati gli appositi scanni per altri sacerdoti. Questo seggiolone riproduce la Cattedra del Duomo di Torcello e di Grado (VI sec.) e si riallaccia agli antichissimi esemplari delle catacombe di S. Gennaro in Napoli e delle catacombe di S. Agnese in Roma; tutte scavate nel tufo e nella roccia[14].

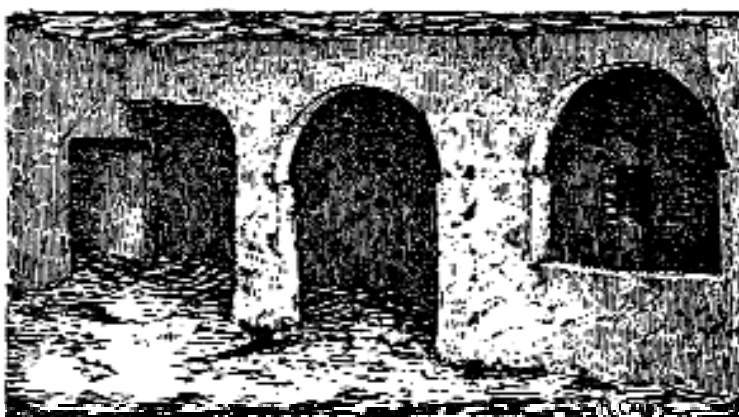
Un cubicolo funebre - a destra dell'ingresso - aveva tre grandi letti nelle pareti e vari sepolcri a fossa si notano nella prossimità dei pilastri centrali.

La Chiesa s'intitolava a San Pietro e ciò indu-

Chiesa rupestre di San Pietro
pianta d'insieme

ce l'Orsi - anche per la iscrizione ivi rinvenuta e così ricostruita: "(Bonae) Memorie Petri (Pr) imo Die Mense (Fe) bra (io) dep (ositus)+ (Cons) ulibus" a ritenere che essa sia stata dedicata ad un venerabile del sito attorno al cui sepolcro o memoria si sviluppo l'oratorio o chiesetta. Sulle pareti d'ingresso della Chiesa l'Orsi rinvenne anche numerose iscrizioni graffite sulla roccia, quasi tutte da pellegrini venuti da fuori, attraverso le quali egli poté stabilire che la chiesa aveva avuta una certa fama. Si tratta di iscrizioni di devoti, quasi sempre con invocazioni al Signore, seguite dal nome del fedele.

Accanto al santuario numerosi sepolcri scavati nella roccia e, più a valle, altre fosse con arcosoli. Risalendo per cava S. Giorgio - sotto la rotabile Buscemi-Buccheri - l'Orsi visitò una catacomba con un centinaio di letti funebri.

Al lato della Chiesa, scavati nella roccia, tre cameroni dovevano servire certamente ad abitazione dell'officiante. I vari strati di intonaco sovrapposti sulle pareti interne della chiesa, denotano il lungo culto cui essa venne destinata e che la fa costituire: "Un documento di quella umile

arte religiosa che nei secoli VI-VIII si esplicò nelle montagne della Sicilia bizantina, scavando le rocce e coprendole di infantili tappezzerie pittoriche[15]" (…)

(…) La rimozione degli strati d'intonaco sovrapposti all'originario e il minuzioso competente esame delle pareti e di tutti gli ambienti potrebbero rivelare, come l'Orsi pensava, oltre che nuovi affreschi, elementi che potrebbero chiarire ed illuminare zone d'ombre dei primi secoli del Cristianesimo. (…)

Note

1. *P. Orsi - "Sacri specchi con iscrizioni greche scoperti a Buscemi presso Akrai". - Estratto dalle "Notizie degli scavi" mese di Novembre 1899.*
2. *Omero – "Odissea" n.123*
3. *M. Guarducci - "Il culto di Anna e delle Paides nelle isrizioni sicule di Buscemi e il culto latino di Anna Perenna" - N. Zanichelli - Bologna1936*
4. *G. De Sanctis - Boll. Filol. Classica - VII, 1901, pag. 136.*
5. *Foucart Des Associationes religieuses chez les grecs - Paris 1873.*
6. *I. Scaturro - "Storia di Sicilia" - vol. I - Ed. Raggio, 1950, pag. 93.*
7. *G. Puglise Carratelli - "Sul culto delle Paides e di Anna in Acre" da "La parola del Passato" - Gaetano Maccbiaroli - Ed. Napoli 1951.*
8. *P. Orsi - op. cit.*
9. *M. Guarducci - op.cit.*
10. *Min. Pubb. Istr. Elenco edifici monumentali della Prov. di Siracusa, Roma 1917 - vol. LXIII pag. 28.*
11. *P. Orsi - "Nuove chiese bizantine nel territorio di Siracusa - San Pietro presso Buscemi" - 1899.*
12. *V. Amico - "Dizionario topografico della Sicilia", tradotto dal latino da G. Di Marzo - Tip. Pietro Morvillo - Palermo, 1855.*
13. *P. Orsi - op. cit.*
14. *Kraus - Raelency Klopadie Il p. 154 - Roma sotterranea p. 196.*
15. *P. Orsi - op. cit.*

Chiesa rupestre di S. Pietro (VI - VII sec.)
altare e cattedra

Chiesa rupestre di S. Pietro (VI - VII sec.)
veduta dell'interno

(Disegni di R. Carta da: "Monumenti bizantini della Sicilia" di G. Agnello - Firenze, 1951

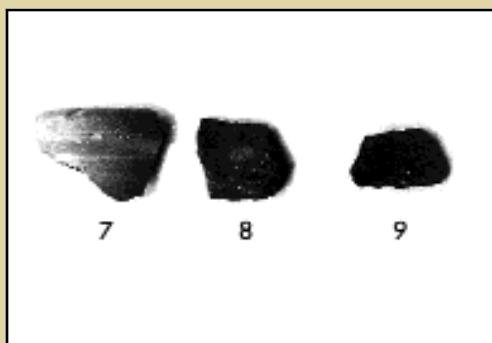
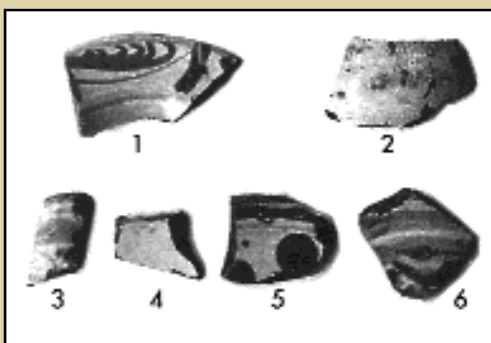
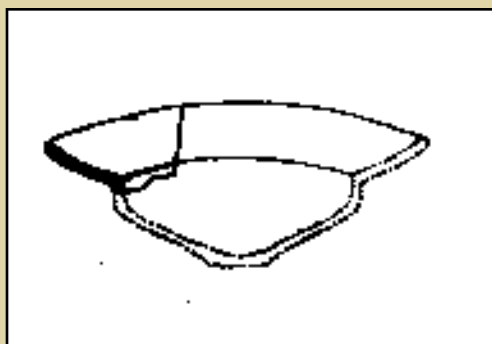
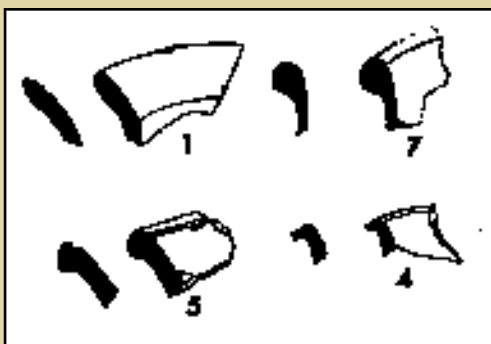
Frammenti ceramici tardo rinascimentali

nota di Salvatore Distefano

Numerose sono le opere dell'ultimo trentennio dedicate alla cultura materiale della Sicilia medievale[1]; ma, per quanto multiforme sia tale produzione un merito particolare va riconosciuto ai ricercatori e studiosi del settore ceramico per aver sollecitato un così vasto interessamento destinato a recuperare e conservare un aspetto della cultura artigianale in via di disfacimento e dispersione[2].

Tuttavia per alcune classi di prodotti invetriati, quali le ceramiche del '600 provenienti dall'entroterra siracusano e dai siti montani non esplorati, permangono tuttora difficoltà nel riconoscere la presenza sul territorio, i luoghi d'importazione, il momento d'uso[3]; ciò nonostante è possibile qualora si conservino tracce della decorazione o tonalità caratteristiche, anche per i frammenti più piccoli, una classificazione ed una datazione necessarie alla ricostruzione storica dei rapporti intercorsi tra luogo di ritrovamento e luogo di fabbricazione.

Per quanto riguarda la ceramica tardo rinascimentale rinvenuta in località Val di Pietra presso Buscemi è bene dire che, qualora si condividano le proposte d'identificazione in merito al sito medievale di Buscemi pre-terremoto, la documentazione tipologica dei frammenti può essere utile; questi, per quanto non numerosi, costituiscono un campione di tipi ceramici interrati nel sito.

Dalle decorazioni conservate il gruppo può dirsi omogeneo e i frammenti, tra cui una tesa ribassata di piatto e un orlo di catìno, attribuibili alla classe delle ceramiche turchine prodotte in Liguria e Sicilia durante il Seicento[4].

Malgrado la scarsità d'informazioni sul luogo di ritrovamento i frammenti rivestono un interesse archeologico, che altrimenti sarebbe infondato, per le condizioni di rinvenimento non superficiale il che non vuole suggerire conclusioni, ma attirare l'attenzione sull'evidente connessione cronologica tra formazione del deposito e momenti d'uso; bisogna infatti convenire che nel momento in cui si interrompe l'utilizzazione abitativa delle grotte antistanti il luogo di ritrovamento inizia la diversa fruizione del sito emarginato dall'edilizia storica[5].

Tale sovvertimento che sembrava doversi attribuire al terremoto del 1693 è da ritenere improbabile per la presenza di materiali anteriori alla fine del Seicento, tra cui un frammento di statuetta fittile raffigurante la Beata Vergine[6]; pur mancando dati più estesi sul luogo di ritrovamento si può ritenere verosimile l'ipotesi che il deposito[7] attivo prima del terremoto lo sia stato anche dopo, allorché assorbì una parte delle macerie compresi i frammenti ceramici del secolo decimosesto.

I frammenti più vistosi tra quelli presi in considerazione sono l'esemplare n. 1 e n. 5; il primo proveniente dalla Liguria appartiene ad una tesa di piatto da tavola di cui è noto l'intenso commercio esistito tra i porti siciliani e le fabbriche di Albisola e Venezia[8]; il secondo, un orlo di catìno, è attribuibile a fabbrica siciliana.

In Sicilia l'importazione ligure, limitata solo a piatti e scodelle, favorì durante il secolo XVII lo sviluppo di una corrente che imita e trasforma i motivi coevi della ceramica Iigure; nell'isola l'adozione della decorazione turchina assume tuttavia una diversa tonalità che diventa ora blu, cobalto; turchese, in base a questi elementi è probabile l'attribuzione del frammento n. 5 a fabbrica calatina o trapanese, ma mentre per questo igno-

1
7
5
4

1
2
3
4
5
6

7
8
9

te restano le vie mercantili attraverso cui pervenne a Buscemi, per il frammento di tesa è probabile una mediazione del mercato di Ragusa[9] e la diretta importazione dalla Liguria.

La ceramica post-medievale rinvenuta a Buscemi costituisce, per lo meno al momento, se non una vera e propria prova una testimonianza che merita uno studio più esteso al fine di appurare anche attraverso documenti d'archivio e scavi la diffusione delle ceramiche tardo rinascimentali nell' entroterra siracusano.

Tutti i frammenti, qui illustrati sono depositati presso l'Antiquarium di Palazzolo Acreide

n. 1 Frammento di tesa a mandorla con parte di corpo.
Alt. 3,8; Larg. 6,5; impasto chiaro grezzo con tracce d'impurità, invetriatura interna/esterna tendente verso il rosa. Della decorazione interna si riconoscono dal basso verso l'alto: due linee in turchino in corrispodenza con il margine superiore dell'incavo; un motivo a piuma disteso da sinistra a destra; motivi decorativi generici. Probabile fabbrica Ligure.

n. 2 Frammento di corpo.
Alt. 3,5; Larg. 5,9; impasto pulito, smalto bianco, tracce di decorazione

n. 3 Frammento di corpo.
Alt. 4,5; Larg. 4,9; impasto giallino con tracce di mica, rivestimento vetroso interno/esterno. All'esterno decorazione a bande turchino su fondo a vetrina chiara; mancano ritocchi in bianchetto. All'interno invetriatu ra traslucido su/sottili scanalature da tornio.

n. 4 Frammento di orlo.
Alt. 2,4; Larg. 3,6; impasto chiaro terroso, invetriatura interna/esterna; della decorazioni si riconosce sul bordo una linea in turchino cupo.

n. 5 Frammento sagomato di orlo catino.
Alt. 3,7; Larg. 3,9; impasto rosato terroso con tracce di sabbia eruttiva a grani neri, invetriatura interna coroposa bianca. Del motivo ornamentale si riconoscono dall'alto in basso: un rifascio leggermente diluito in corrispondenza della giuntura; due linee in turchino, due foglie stilizzate in turchese. Probabile fabbrica calatina o trapanese.

n. 6 Frammento di corpo.
Alt. 3,9; Larg. 1.9; impastato rosa, decorazione a bande turchine su smalto chiaro,tracce di ritocco Fabbrica siciliana.

n. 7 Frammento di orlo a nastro rivoltato.
Alt. 3,1; Larg. 4,9; impasto chiaro terroso, invetriatura biancastra traslucida interna/esterna

n. 8 Frammento di corpo.
Alt. 2,9; Larg. 2,5; impasto rosato granuloso, ingubbiatura bianca all’esterno, all’interno invetriata giallo-verdognola. Inizi del XVIII sec.

n. 9 Frammento di corpo.
Alt. 1,7; larg.2,9; impasto marmoso grigio, tracce di bruciatura all’esterno, invetriatura scura all’interno su superficie granulosa.

Note

1. Per un orientamento bibliografico più esteso ed esauriente cfr. Françoise Piponnier, "Vie et mort d'un habitat médiéval: Le materiel de Brucato", in Att, Goll. Intr. Arch. Med. 1974 pg. 423; J. M. Pesez, "Brucato, et la civilisation materielle du village en Sicile médiéval", in «Mélanges de l'Ecole Francoise de Rome, Moyen Age Temps Modernes» 1974 pg. 7-23; H. Bresc, "Case di legno in Sicilia", G.R.A.M. (Gruppo ricerche Archeologia Medievale) Palermo 1972 pg. 5-6; Genevie Bresc Bautier, "Pour completer les donnés de l'Archéologie le role du bois dans la maison sicilienne (1350-1450)", in Att. Coll. Intern. Arch. Med. 1974 pg. 435.

2. F. D'Angelo, "La ceramica del Mediterraneo e la Sicilia Medievale", Att. Coll. Inter. Arch. Med. 1974 pg. 517; Geslan, "Le ceramique de Brucato premieres donnes d'une étude de la ceramique dans la stratigrapohie, Att. Coll. lnter. Arch. Med. 1974 pg. 350; G. Metke, "La ceramica di Capaccio", Att. Coll. Inter. Arch. Med. 1974 pg. 535; A. Ragona, "La Maiolica siciliana", Palermo 1975, ivi bibliografia analitica sull'argomento, pg. 143-144.

3. La trasmissione per eredità delle ceramiche più pregiate non sempre consente di riconoscere il reale momento d'uso, a cui spesso segue una destinazione antiquaria.

4. T. Mannoni, "Le ceramiche medievali a Genova e nella Liguria", Bordighera 1975; A. Ragona, "I vasi a smalto turchino delle officine Caltagironesi dei sec. XVI - XVIII", Caltagirone 1969.

5. Cfr. pg. 15.

6. S. Distefano, "Sul valore topografico di alcuni materiali rinvenuti in Val di Noto".

7. Probabile è l'identificazione del sito con una discarica sub-urbana.

8. C. Trasselli, "Ceramica siciliana e ceramica d'importazione, l'imitazione della ceramica ligure", Att. del IV Con. Inter. della ceramica di Albisola 1971 pg. 13-26.

9. A. Ragona, "La Maiolica Siciliana", op. cit. pg 85.

Bibliografia

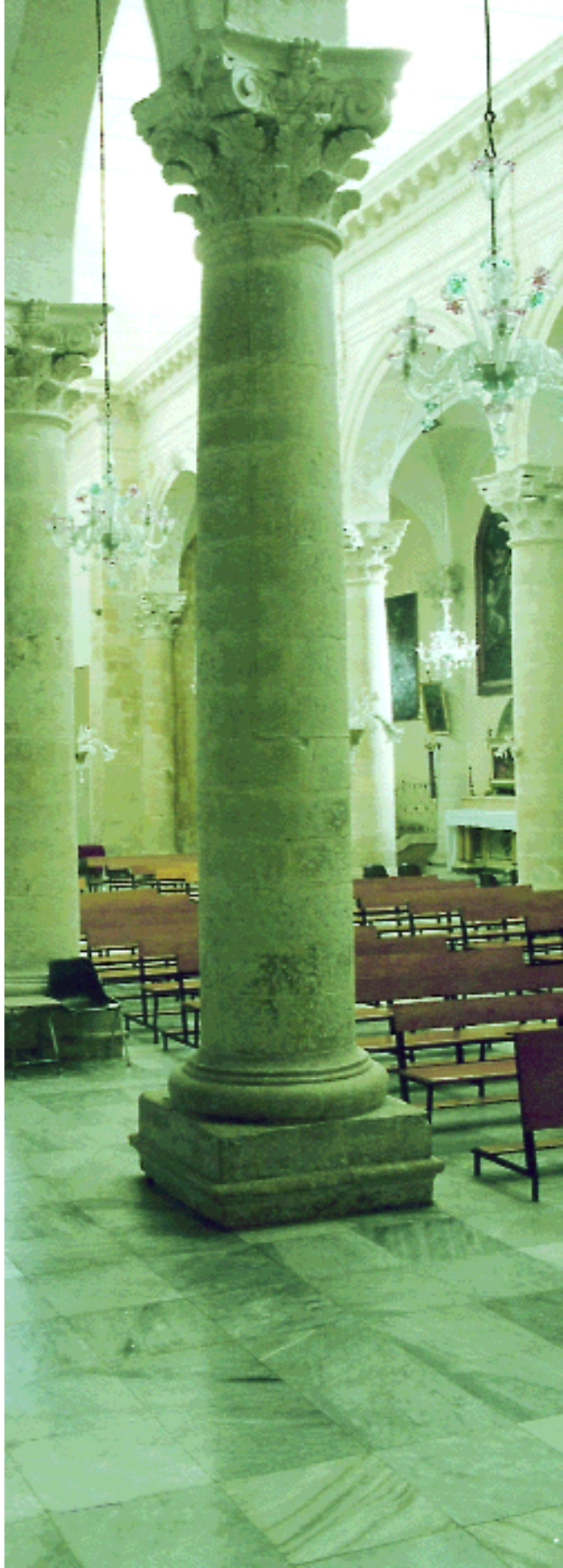
- A. Messina, "Le Chiese rupestri del siracusano", ISSB Palermo, 1979.
- R. Pirri, "Sicilia sacra...", emendata da A. Mongitore e V. Maria Amico, Palermo 1773.
- G. Alessi, "Storia critica della Sicilia", Catania 1837.
- I. La Lumia, "Storie siciliane", Palermo 1881.
- V. Amico, "Dizionario topografico della Sicilia", Palermo 1757.
- F. Nicotra, "Dizionario illustrato dei comuni siciliani", Palermo 1907.
- G. Di Vita, "Dizionario geografico dei comuni della Sicilia", Palermo 1906.
- L. Bernabò Brea, "La Sicilia prima dei greci", Firenze 1972.
- I., Scutarro, "Storia di Sicilia", Roma 1950.
- S. Xibilia Panusa, "Da Herbessus a Buscemi", Siracusa 1967.
- S. Policastro, "De veteribus recentioribusque rebus siculis", Catania 1967.
- P. Giansiracusa, "L'Altipiano Ibleo", Noto 1984.
- AA. VV., "Le città greche, «Casmene»", in Enc. Storia della Sicilia, Napoli 1979, vol. I
- E. Pais, "Alcune osservazioni sulla storia e sulla Amministrazione della Sicilia durante il dominio romano", Roma 1888.
- E. Pais, "Il rilievo greco-arcaico di S. Mauro presso Caltagirone e le città antiche dell'altipiano Ereo", estratto dai rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, 1895.
- T. Fazello, "Storia di Sicilia", Palermo 1553.
- Edrisi, "Sollazzo per chi si diletta a girare il mondo", in M. Amari, Biblioteca arabo-sicula, Torino 1880.
- S. Boscarino, "Sicilia barocca, architettura e città 1610-1760", Roma 1981.
- «Libro ove si contiene la fondazione del Convento dei RR.PP. Cappuccini di Buscemi colle scritture, lettere, ed altro appartenente alla medesima. Come altresì la donazione alla Vente Chiesa della Vergine SS. del Bosco, e ad altre chiese», 1773, Biblioteca Comunale

di PalazzoloAcreide.
- «Convento dei Cappuccini di Buscemi», in P. Giacinto Maria Farina, Selva di notizie storico-tradizionali di Palazzolo Acreide, 1869, Biblioteca Cappuccini Palazzolo Acreide.
- L. Dufour, "Dopo il terremoto del 1693: la rico - struzione della VaI di Noto", Storia d'Italia, annali, vol. 3, 1985.
- S, Cavallari, "Ispezione in Palazzolo Acreide, in Buscemi e ricerche alla Pinnita e nelle montagne verso Noto", in Bull. Comm. Ant. e Belle Arti in Sicilia, 1873.
- P. Orsi, "Miscellanea sicula", Roma 1929.
- P. Orsi, "Campagna di scavi nella Sicilia orientale, nel 1930", Milano-Roma 1930.
- P. Orsi, "Notiziario archeologico sulla Sicilia orien - tale", Torino 1931.
- P. Orsi, "Sacri specchi con iscrizioni greche scoper - te a Buscemi presso Akrai", Roma 1900.
- P. Orsi, "Nuove chiese bizantine nel territorio di Siracusa - S. Pietro presso Buscemi", Byzantinische Zeitscrhift, 1899.
- P. Orsi, "Nuove scoperte di antichità in vari comu - ni del siracusano - Buscemi: camere con nicchie ed iscrizioni incise sulla roccia attribuiti ad un ginnasio", Notizie scavi, 1898.
- B. Pace, "Arte e civiltà della Sicilia antica", I 1935; II 1938.
- A. Di Vita, "La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche", in Kokalos, II, 1956.
- G. Voza, "Archeologia nella Sicilia sud-orientale", 1973.
- F. M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, "Della Sicilia nobile", Palermo 1754.
- A. Maugo di Casalperardo, "Il nobiliario in Sicilia", Palermo 1912.
- F. San Marino De Spuches, "La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia", Palermo 1931.
- G. Agnello, "L'architettura bizantina in Sicilia", Firenze 1952.
- A. Italia, "La Sicilia feudale", Milano 1940.
- M. Guarducci, "Il culto di Anna e delle Paides nelle iscrizioni sicule di Buscemi e il culto latino di Anna Perenna", Bologna 1936.
- N. Agnello, "Quadro cronologico di tutti i vescovi che hanno governato la Chiesa siracusana", Siracusa 1888.
- M. Amari, "Storia dei musulmani in Sicilia", Palermo 1855.
- R. Gregorio, "Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere", Palermo 1792.
- Palizzolo Gravina, "Del blasone in Sicilia", 1875.
- G. Battista Caruso, "Memorie storiche di quanto accaduto in Sicilia dal tempo dei suoi primi abitatori sino alla coronazione di Re Vittorio Amedeo", Palermo 1744.
- A. Messina, "Paolo Orsi e la civiltà rupestre medie - vale in Sicilia", Arc. Sto Sir. n. s. II 1972-1973.
- E. Caracciolo, "Ricostruzione del Val di Noto", Palermo 1964.
- M. Finley, "Storia della Sicilia antica", Bari 1970.
- M. Guido, "Guida archeologica della Sicilia", Palermo 1967.
- L. Lombardo - C. Allegra, "Edicole votive della Sicilia sud-orientale", Siracusa 1984.

Area antistante l'abitato di Buscemi dove sono stati ritrovati i frammenti ceramici tardo-rinascimentali

Monumenti religiosi e opere d'arte*

Chiesa Madre (XVIII secolo)

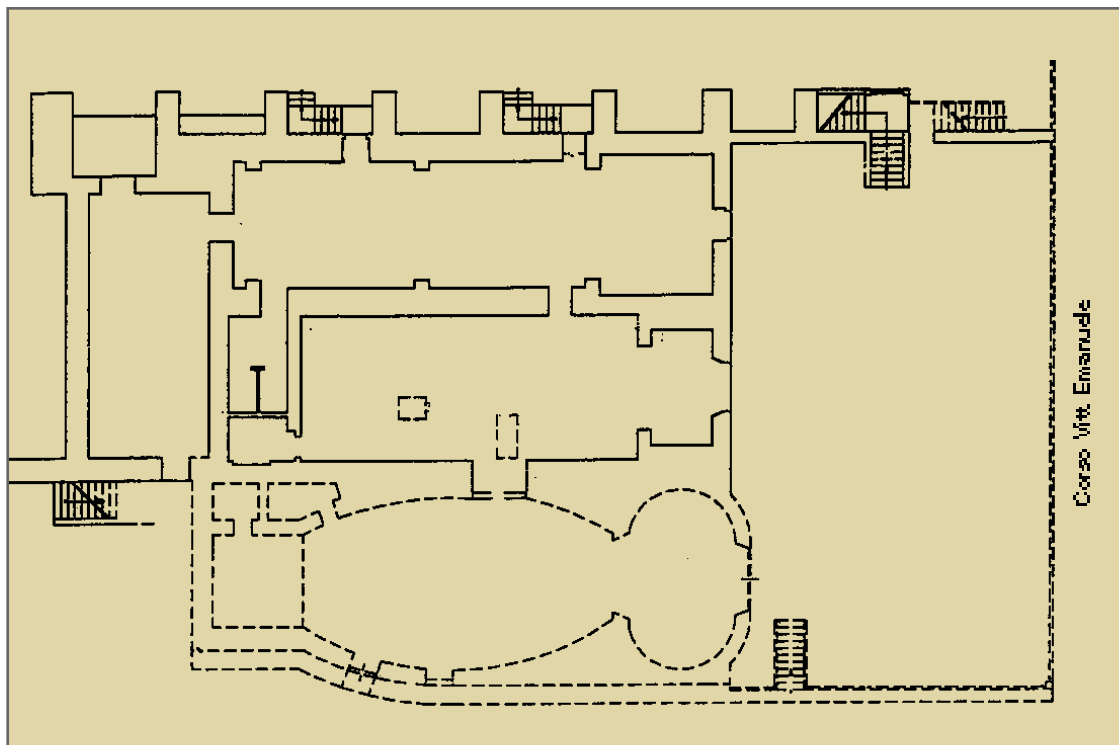
La chiesa è senz'altro una delle migliori opere architettoniche barocche dell'area siracusana.

Dal 1717 al 1722 vi lavorò il "magister faber murarius", di notevole talento artistico, Giuseppe Ferrara.

La facciata, completata nel 1769, è stata attribuita a Francesco Maria Sortino.

L'interno della Chiesa è a tre navate movimentata da un particolare ed armonioso gioco plastico di colonne e paraste che danno un ritmo vivace e allo stesso tempo equlibrato a tutto l'impianto architettonico.

Nei vari altari sono presenti una serie di opere pittoriche sette/ottocentesche, solo una di sicura attribuzione raffigurante l'Immacolata con S.Domenico e S.Francesco di Antonio Manoli del 1736; le altre sono di autore ignoto e rappresentano le seguenti figure bibliche: l'arcangelo Michele, l'arcangelo Raffaele, Gesù con Pietro e Andrea (nella navata destra); la Madonna del pane (nella navata sinistra). Altre opere sono provenienti dalla Chiesa di S.Sebastiano (attualmente chiusa per restauri): una statua lignea raffigurante S.Giuseppe e due tele raffiguranti: l'Adorazione dei Maggi e Gesù alla colonna.

La sagrestia della chiesa custodisce un nutrito e ordinato archivio parrocchiale relativo alla vicenda, alla cronoca e alla storia di Buscemi dal XVI sec. ai nostri giorni.

* *Nota del curatore*

Chiesa di S.Giacomo (XVIII secolo)

La Chiesa, tardobarocca, è stata attribuita al Gagliardi. È documentato che dal 1706 al 1717 lavorarono nella chiesa, ma soprattutto nel convento adiacente, i seguenti "mastri murari": Antonio e Francesco Scozzarello, Salvatore Mallo, Salvatore Pisano, Matteo Tranisi e Antonio Miceli.

Da notare il notevole impianto architettonico interno ad una sola navata a pianta ellittica preceduta da un atrio rettangolare con esedre sui lati corti. Per quanto riguarda il prospetto il Boscarino, nel suo noto saggio "Sicilia barocca"(Roma-1986), dice :" L'involucro esterno veniva ottenuto per semplice accostamento dei volumi interni secondo una interpretazione di semplicistica popolarità ma di grande vigore plastico".

Oggi la Chiesa è chiusa al culto ed adibita ad usi culturali.

Chiesa di S. Giacomo
pianta

Chiesa di S.Sebastiano (XVIII secolo)

La chiesa ,oggi chiusa al culto per restauri, scenograficamente inserita lungo l'asse principale del paese, è, come la chiesa di S. Giacomo, rialzata sia per avere maggiore slancio, sia per ottenere il piano dello spazio interno. Il terrazzo antistante la chiesa è chiuso da un elegante balaustra e protetto da due leoni di pietra. Molte tele sono andate distrutte o sono state trafugate, altre sono state collocate nella Chiesa Madre.

Chiesa di S.Antonio (XVII secolo)

La chiesa crollò per il terremoto del 1639 e fu ricostruita nello stesso sito. È documentato che per i lavori della ricostruzione della chiesa vi lavorò, nel 1708, il "magister" Nunzio De Caro.

Il progetto è attribuito a Giovanni Vermexio e Pompeo Picherali.

Della facciata, ricostruita secondo lo stile architettonico di Rosario Gagliardi, fu costruito solo il primo ordine, del secondo rimane solo lo scheletro della struttura campanaria; vi lavorarono, nel 1765, come "mastri murari" Costantino Cultraro e Carmelo di Iema.

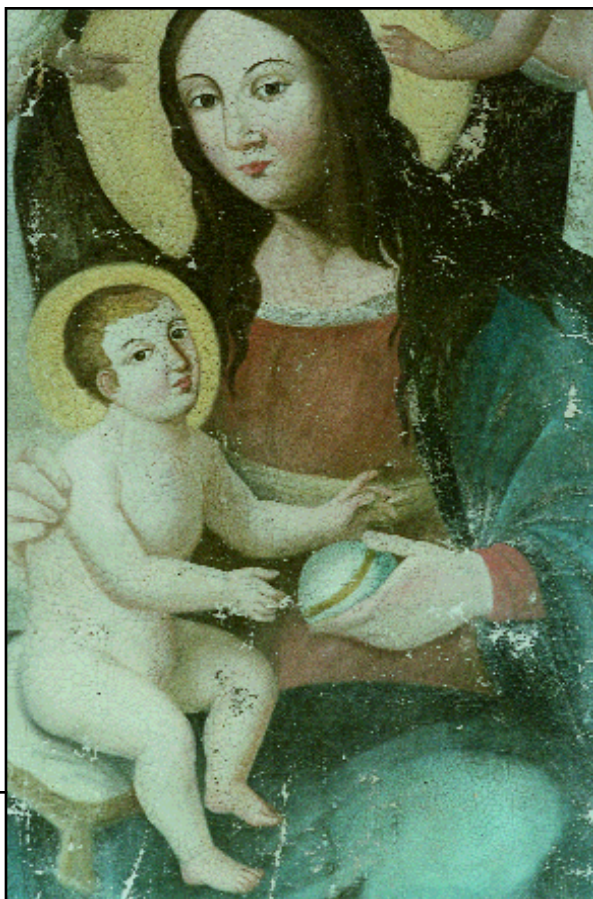
L'interno ricalca quasi sicuramente l'impianto architettonico seicentesco, poi arricchito da ulteriori decorazioni barocche.

L'opera d'arte più significativa che attualmente è presente nella Chiesa è la statua lignea di Filippo Quattrocchi, raffigurante l'Addolorata e datata 1732, proveniente dalla Chiesa Madre.

La chiesa custodisce le tombe di buscemesi illustri tra i quali quella di don Aloisio dei principi Requesenz di Pantelleria.

Chiesa del Carmine e Convento delle suore Domenicane (XVIII secolo)

La Chiesa è situata nella parte più bassa del paese. Il prospetto,incompleto,è molto povero, così come l'interno, ad una sola navata, appare alquanto semplice e privo di significative decorazioni e stucchi. Di ben altra importanza sono, invece, le opere d'arte presenti nella chiesa a cominciare da un capolavoro scultoreo della bottega dei Gagini raffigurante l'Annunciazione e composta da due sculture (La Madonna e l'Arcangelo Gabriele) collocate su due basamenti marmorei scolpiti.

Oltre al capolavoro gaginesco si possono ammirare due tele di Paolo Tanasi:"S.Domenico" datata 1805 e "La Madonna del poverello" datata 1829. Infine c'è da segnalare una tela settecentesca, di ottima fattura, ancora non attribuita, raffigurante S.Biagio.

Santuario della Madonna del Bosco (XVIII secolo)

Alla base del monte San Nicola, vicino all'abitato, sorge il santuario della Madonna del Bosco. Esso è un rifacimento tardo settecentesco dell'antica chiesa crollata nel terremoto del 1693.

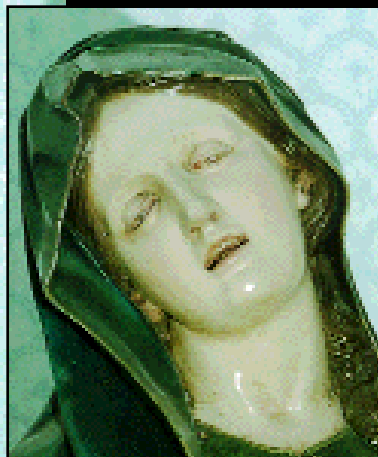
La chiesa custodisce un dipinto su intonaco del XVI secolo, raffigurante la Madonna , reggente il globo terracqueo ed il Bambino Gesù.

Copia del dipinto su intonaco presente nel Santuario della Madonna del Bosco del XVI sec., raffigurante la Madonna reggente il globo terracqueo e il Bambin Gesù (attual coll. nella Chiesa del Carmine)

Chiesa Madre (altare maggiore)
sec. XVIII

Chiesa Madre (II° altare navata sinistra)
sec. XVIII

Chiesa Madre (I° altare navata sinistra)
sec. XVIII

Chiesa S. Antonio (altare navata sinistra)
sec. XVIII

Chiesa del Carmine

"Annunciazione" - marmo di Carrara - bottega dei Gagini - sec. XVI
(pag. 55: particolari)

Chiesa Madre (attual. coll. Chiesa di S. Antonio)
“Addolorata” - statua lignea - Filippo Quattrocchi, 1732

Chiesa di S. Sebastiano (attul. coll. Chiesa Madre)
“San Giuseppe e il bambin Gesù” - statua lignea - ignoto sec. XVIII

Chiesa Madre

"L'Arcangelo Michele" - olio su tela - ignoto sec. XVIII

Chiesa di San Sebastiano (attual coll. Chiesa Madre)

“Gesù alla colonna” - olio su tela - ignoto sec. XVIII

Chiesa Madre

“Immacolata con S. Domenico e S. Francesco” - olio su tela - Antonio Manoli, 1736

Chiesa Madre

"L'adorazione dei Magi" - olio su tela - ignoto sec. XVII

Chiesa Madre

“L’Arcangelo Raffaele” - olio su tela - ignoto sec. XVIII

Chiesa Madre

“Gesù con S. Pietro e S. Andrea” - olio su tela - ignoto sec. XVIII

Chiesa Madre

“Madonna del pane” - olio su tela - ignoto sec. XVIII

Chiesa del Carmine

"Madonna del Carmine" - olio su tela - Michelangelo de Angelo da Assaro, 1708

Chiesa del Carmine

"Madonna del poverello" - olio su tela - Paolo Tanasi, 1829

Chiesa del Carmine

“San Biagio” - olio su tela - ignoto sec. XVIII

Chiesa del Carmine

“San Domenico” - olio su tela - Paolo Tanasi, 1805

Chiesa di S. Antonio
"Addolorata" - olio su tela - ignoto sec. XVIII

Con
e bo
nell
e so

tadini, braccianti
orghesia terriera
a vicenda economica
ociale

La realtà sociale ed economica buscemese non può non identificarsi, nelle sue linee essenziali, con gli aspetti comuni che sono alla base della storia dell'isola dagli ultimi anni del secolo XIX ai nostri giorni.

La situazione politica ed economica della Sicilia tra la fine del secolo e gli inizi del nuovo si può così sintetizzare: precarietà della classe contadina ed operaia costretta a vivere al limite della condizione di sopravvivenza, dominata da una classe dirigente costituita dalla aristocrazia agraria votata a difendere ad oltranza i propri interessi politici ed economici; concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi possidenti e continua polverizzazione della piccola proprietà, divisa, sempre di più, fra i numerosi componenti del nucleo familiare contadino; alto tasso di analfabetismo; politica liberale di protezionismo per gli esclusivi interessi economici ed industriali del Nord; disinteresse del potere politico centrale, avallato dalla classe politica siciliana, per i problemi che attanagliavano il Sud.

All'epoca a Buscemi non troviamo come classe dominante il baronato, né tanto meno la sua tipica espressione economica: il feudo, ma una media borghesia terriera, possidente di una modesta quantità di terra, dalla quale dipendeva in tutto e per tutto il bracciantato rurale buscemese. La maggior parte dei contadini, non possedendo un appezzamento di terreno tale da poter mantenere la numerosa famiglia, era costretta a pregare i «*don*» delle famiglie benestanti del luogo per essere assunta alle loro dipendenze come «*iurnataru*», «*gabilluotu*» o come «*adduvatu*»; come giornaliero era costretto a lavorare dall' alba al tramonto e pagato con una miseria e un tozzo di pane di «*uoriu*» (orzo) e quattro olive per pranzo, o nelle migliori delle ipotesi una scodella di fave; come gabelloto doveva lavorare alle condizioni di dover dare alla fine al padrone, dopo un anno di lavoro, due terzi del raccolto ed in più la sementa anticipata dallo stesso, la rimanente parte, ammesso che ne rimaneva, spettava a lui; come «*adduvatu*» era costretto a vivere nella masseria giorno e notte, alla totale dipendenza del padrone e lontano dalla famiglia mesi e mesi, con una remunerazione tutt' altro che sufficiente per mantenere la famiglia.

Infatti, molti buscemesi per la disperazione cominciarono a partire per gli Stati Uniti e l'Argentina, sorretti dalla speranza di trovare lavoro e migliori condizioni sociali. Altri per non abbandonare la famiglia si recavano per i lavori stagionali a Francofonte e a Catania.

La ricerca continua dei mezzi di sopravvivenza non poteva che ridurre la vita sociale ai momenti codificati dagli avvenimenti tradizionali, principalmente a carattere religioso. Le barriere tra la classe dominante e le classi subalterne erano nette ed invalicabili. I luoghi di ritrovo quotidiano dei contadini e degli operai erano le poche bettole (*putiei ro vinu*), la bottega del calzolaio, il tabaccaio e il barbiere. La classe egemone, invece, aveva il suo luogo di ritrovo esclusivo nel «Circolo dei civili».

L'economia domestica veniva gestita in proprio e con mezzi creati direttamente dal contadino o nei casi particolari dal falegname. Il contadino provvedeva lui stesso alla costruzione dell'attrezzatura per il lavoro dei campi, come l'aratro e gli accessori connessi «*a piertica*» ed «*u iuvu*» (il primo, asse di legno lungo circa 4 metri che collegava l'aratro all'altro asse trasversale - iuvu - che veniva posto sopra il collo degli ani-

Contadino con la “burritta”

Gruppo di famiglia, anni ’20

mali per dar loro una medesima andatura e consentire un medesimo sforzo di tiro dell'aratro), degli oggetti per filare la lana come «*a rùcca*» «*u fùsu*» e «*anìmmulu*», e di molti altri utensili per la cucina. Al falegname si rivolgeva, invece, per la costruzione del «*tularu*» (telaio), attrezzo utilizzato per la manifattura della biancheria domestica, o della «*sbria*», «*sbriuni*» e «*maida*», come mezzi necessari per il lavoro di panificazione.

Questi aspetti caratteristici della società buscemese si mantennero pressocché identici fino agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Segni di una civiltà contadina e di una cultura materiale fondata sulle ineludibili leggi della sopravvivenza.

Naturalmente in quest'arco di tempo è da considerare la determinazione degli effetti sociali ed economici della guerra del 1915/18 e del ventennio fascista, di cui anche Buscemi subì gli effetti deleteri della politica del regime, della sua oratoria e del suo propagandismo che coinvolse inevitabilmente il mondo scolastico e lavorativo. La sezione del Fascio prese il posto del «Circolo dei civili» e l'immagine del Fascio rimase lì, a testimonianza dell'epoca, fino alla costruzione dell'attuale sede dell'Ufficio Postale.

Le sorti dell' economia buscemese si risollevarono negli anni immediatamente successivi il dopoguerra con la concessione ai contadini, costituitisi in cooperative, delle terre incolte, che avevano occupate, del feudo di Guffari e delle terre della contrada Contessella. Molti furono i contadini che poterono usufruire di un lembo di terra da sfruttare per la semina del grano o per il foraggio per gli animali, con il vantaggio che il prodotto veniva incamerato quasi totalmente dal lavoratore, senza subire l'usurpazione del padrone.

Questi lievi miglioramenti, sostenuti anche dalle prime introduzioni tecnologiche nel settore agricolo, non potevano dare che un relativo sollievo all'economia familiare. Nella metà degli anni '50 e agli inizi degli anni '60, Buscemi fu impoverita da un'altra ondata di emigrazione che ridusse in maniera irreversibile il numero degli abitanti, soprattutto dei giovani. Tuttavia le rimesse degli emigranti determinarono, col tempo, per il paese, un maggiore introito di denaro, che spesso fu investito nella costruzione di una nuova casa o nell'acquisto di un appezzamento di terreno. Nello stesso tempo la diminuzione della mano d'opera apportò una conseguenziale lievitazione nella retribuzione della paga giornaliera degli operai che lavoravano in loco.

Il rapporto proprietario-contadino si venne modificando: il contadino ottenne condizioni più eque e favorevoli essendo costretto il proprietario a cedere la proprietà per non lasciarla incolta

L'ACLI, negli anni in questione, divenne il centro sociale di aggregazione e di incontri, istituendo il servizio di assistenza ai lavoratori e numerosi corsi di cucito e di potatura.

La nascita della RAI, e la sola ed esclusiva presenza della televisione in qualche bar e nel suddetto sindacato, contribuì notevolmente a cambiare le abitudini dei buscemesi. Intere famiglie, stimolate dalla novità, incominciarono a sfatare l'atavica abitudine a trascorrere quel poco di tempo libero entro i confini ristretti dell'ambito familiare, per aprirsi ad una nuova dimensione fino ad allora nascosta ai loro occhi, la quale ebbe un influsso notevole nel loro «modus vivendi», nel costume, nella loro concezione

politica e sociale.

Il notevole progresso economico ed industriale degli anni '60 e '70 diede il colpo definitivo di pennello al quadro della vita buscemese, marcando la realtà di un paese che nell'insieme ha senza dubbio goduto di questo progresso socio-economico, pagandolo, nello stesso tempo, a caro prezzo, non potendo opporsi all'esodo emigratorio dei giovani alla ricerca di una più sicura meta di lavoro che una economia prevalentemente agricola, con un basso reddito pro-capite, non poteva di certo garantire.

Gruppo di famiglia, inizi del secolo XX

Gruppo di famiglia, inizi del secolo XX

Gruppo di famiglia, inizi del secolo XX

Giovani donne, inizi del secolo XX

Giovane coppia borghese, inizi del secolo XX

Signore borghese con bastoncino e paglietta in posa accanto alla moglie, anni ’20

Signore borghese con capelli “a farfalla” e baffi attorcigliati in dentro, inizi secolo XX

Possidente buscemese, 1870

Anziana donna borghese, fine ’800

Feste e folklore

Nel discorso passato-presente e nei suoi intrinseci concetti di «mutamento», «continuità», «conservazione», inevitabilmente viene ad inserirsi l'essenza spirituale, e nel contempo materiale, della cultura popolare, dove coesistono sentimenti ,fede, tradizione, credenze e passato storico.

Il folklore buscemese è ricco di contenuti culturali, religiosi e popolari; esistono, contemporaneamente, pratiche religiose legate a categorie tipiche di una cultura religiosa medievale, reminiscenze mitologiche pagane e tradizioni dal scaturite sentimento popolare e dal vissuto quotidiano, innestate su un'ideologia prettamente contadina.

La **festa di S. Antonio Abate**, celebrata il 17 gennaio, apriva il calendario delle feste. Una sintesi di fede, tradizione e superstizione. L'aspetto folkloristico di questa festa era il raduno dei contadini, ognuno con il proprio animale da lavoro bardato a festa e con un canestro pieno di «cuccìa» (grano bollito condito con olio e sale), di fronte alla chiesa Madre, in attesa della benedizione all'uscita del simulacro. Dopo la benedizione del prete i contadini davano da mangiare questa «*cuccìa*» agli animali, la mangiavano a loro volta in famiglia e la spargevano nel granaio e per i campi. Un atto che dava loro un senso di sicurezza contro le avversità, le malattie e le calamità che potevano colpire la loro economia.

Tradizione e rispetto delle regole stabilite dalla stessa, sono gli aspetti principali della **festa di S. Giuseppe**. Ad essa era legata la consuetudine dell'offerta della «*Cena ri S. Giuseppi*» da parte delle famiglie benestanti, o più agiate, alle famiglie più bisognose. Per l'occasione si osservava una regola la quale stabiliva che il numero delle pietanze doveva essere minimo diciannove, numero che poteva salire, e non mai diminuire, in virtù delle possibilità economiche della famiglia che aveva fatto il voto o della grazia ricevuta.

I «*tri pirsunaggi: S. Giuseppi, Abbidamatri e u Bamminu*», dovevano assaggiare un po' di tutto. Il capo famiglia serviva le portate a piedi nudi, in segno di riverenza e di umiltà. Tutto ciò che non riuscivano a mangiare veniva portato a casa. I nuclei familiari che non avevano fatto questo tipo di promessa si sentivano in dovere di dare anche loro un dono a S. Giuseppe. Galline, uova, conigli, asparagi, vino, vassoi pieni di fichi secchi, noci e mandorle, "pagnuccate e cruni i spini" (tipici dolci locali) torrone, «*cudduri i S. Giuseppi*» e fichidindia, erano i doni più comuni che venivano portati in sacrestia per essere venduti all'asta. La cena dei «*tri pirsunaggi*», vestiti con i costumi dell'epoca, che si svolgeva nella piazzetta di fronte alla chiesa di S. Sebastiano e la successiva processione degli stessi per le vie del paese, concludevano la festa.

La vendita dei doni all'incanto avveniva anche in occasione della festa di S. Antonio Abate e della **festa di S. Lucia** celebrata il 13 dicembre nella chiesa di S. Antonio di Padova.

Rappresentatività ed interpretazione del fatto religioso secondo gli usi di una cultura popolare, sono gli aspetti caratteristici che danno un colore e una tonalità particolare alle celebrazioni della Settimana Santa. Una dimensione particolare acquistavano **i quattro venerdì precedenti la Settimana Santa**. Infatti essi erano caratterizzati da una funzione religiosa serale che aveva luogo nella chiesa Madre, organizzata volta per volta dalle quattro categorie che alcuni decenni addietro componevano il tessuto sociale del paese:

Festa della Madonna del bosco, “sciuta” (uscita), anni’60

Telo settecentesco di ignoto raffigurante l'Andata al Calvario esposto nella Chiesa di S. Antonio per il Venerdì Santo. Il telo copre in altezza e il larghezza tutto l'arco dell'abside.

«*cavallacci*» (benestanti e intellettuali), «*mastri*» (muratori, falegnami e barbieri), «massari» e «*zappunari*» (contadini). L'aspetto di fondo era l'emulazione tra una categoria e l'altra. Oltre che con la partecipazione del corpo musicale, la preminenza o la superiorità veniva dimostrata con lo sparo, alla fine della funzione religiosa, di una minore o maggiore quantità di fuochi d'artificio. Ogni anno su tutti primeggiava la categoria dei «*zappunari*», come, d'altra parte, strato sociale più numeroso.

Le processioni della ricorrenza pasquale avevano inizio il giovedì con l'uscita dalla chiesa di S. Sebastiano della statua del Cristo legato alla colonna in mezzo a due giudei armati di spina. Nel pomeriggio dello stesso giorno singolare era la funzione religiosa della lavanda dei piedi che si svolgeva nella chiesa di S. Antonio, dove coloro che impersonavano gli apostoli, indossavano oltre ai costumi dell'epoca anche delle maschere di cartapesta raffiguranti ciascuna un apostolo. La funzione più suggestiva era «*a scisa a cruci*» del venerdì sera. Tale funzione si svolgeva nella chiesa di S. Antonio, annunciata nelle prime ore della sera dal suono caratteristico della «*truoccula*» (battola) che un gruppo di ragazzini portava per le vie del paese. Davanti ad un suggestivo scenario creato da una tela, avente come soggetto la crocifissione, che copriva l'intera altezza della navata centrale, si innalzava la croce con il Cristo crocifisso. Dopo la predica, intercalata da canti popolari dialettali, due preti deponevano dalla croce la statua di Cristo e la adagiavano nel cataletto. A quest'atto faceva seguito la processione dell'urna seguita dall'Addolorata, scandita dal canto delle donne e dalle meste note della banda che suonava "*musica a martuoriu*".

Le finestre della chiesa di S. Antonio per la messa di risurrezione venivano coperte da drappi neri collegati fra di loro attraverso un laccio ad una cassetta nella quale venivano poste delle colombe bianche. Il taglio del laccio all'intonazione del «Gloria» liberava le colombe che si innalzavano provocando, nello stesso tempo, la caduta dei pannelli neri che coprivano le finestre; un modo di rendere concreto e scenografico il passaggio dal buio della morte alla luce della vita. L'incontro – *u 'ncuontru* - della Madonna con il Cristo risorto concludeva le processioni della Settimana Santa. L'incontro avveniva nella via Principe Umberto dopo che la statua della Madonna, avvolta di un mantello nero, aveva percorso alcune vie del paese alla ricerca del figlio. Non appena le due statue si fronteggiavano a distanza nella suddetta via, iniziava la corsa da ambo le parti fino ad incontrarsi, durante la quale veniva fatto cadere alla Madonna il mantello nero, ad indicare che la madre si spogliava del lutto perché aveva ritrovato il proprio figlio risorto.

Un acceso campanilismo tra il quartiere di S. Antonio e il quartiere di S.Sebastiano animava le rispettive feste che venivano celebrate l'una il 13 giugno e l'altra la prima domenica di settembre. I due quartieri si prodigavano con tutte le loro forze e con il consistente aiuto delle famiglie più rappresentative perché l'uno primeggiasse sull'altro negli apparati festivi all'interno della chiesa, nei fuochi d'artificio e nelle manifestazioni folcloristiche, in modo che alla fine il quartiere che aveva reso la festa più interessante poteva ironizzare e smaccare l'altro; dando adito, molto spesso, a violenti scontri verbali fra le opposte fazioni.

La festa del Crocifisso costituisce la festa più

Processione del Venerdì Santo

antica di Buscemi, alla quale sono legati alcuni elementi folkloristici particolari. Parte integrante di questa festa era la cosiddetta «*lingua a strascinuni*», consuetudine oramai tramontata da molti anni. Il devoto accompagnato da un suo amico o parente si inginocchiava nel gradino del portale d'ingresso, da dove incominciava a strascicare la lingua per terra sino ai piedi dell'altare maggiore. L'accompagnatore con un fazzoletto posto nella mano destra puliva il pavimento di terracotta e con la mano sinistra gli teneva la testa. L'epilogo del sacrificio non poteva che concludersi con malessere e con la lingua sanguinante a causa delle escoriazioni. Il venerdì sera precedente la festa era d'uso la «Luminaria» per le vie del paese ad opera di gruppi di ragazzini e di persone adulte con in mano delle torce di «*disi*» (ampelodesme). Il fuoco era alimentato da strisce di stoffa attorcigliate nella parte superiore e imbevute di petrolio. I festeggiamenti si chiudevano alla sera della prima domenica di maggio con un grande falò nella piazzetta di fronte alla chiesa. Nei casi di siccità ed alluvioni, eventi catastrofici per la prevalente economia agricola del luogo, è al «*Crucifissu*» che i buscemesi si rivolgevano. E non solo i buscemesi, tanto è vero che agli abitanti del luogo si accoravano spesso nel grido di aiuto i contadini dei paesi viciniori e financo del catanese. Su richiesta unanime di tutto il popolo, il simulacro veniva portato in processione senza banda e sparo di bombe, ma con il solo canto delle donne e con un gran numero di penitenti che si flagellavano con il «*capizzuni*» (cavezzone) e con altri corpi contundenti. In occasione di queste calamità «u Signuri veni sciutu in penitenza». Quando la richiesta popolare di far piovere o di smettere di piovere veniva esaudita, il simulacro dalla chiesa Madre, nella quale era stato trattenuto per tutto il tempo intercorso dalla richiesta alla concessione, faceva ritorno nella sua chiesa con processione solenne festosa.

La festa della Madonna del Bosco chiudeva e chiude tutt' ora il calendario delle feste buscemesi. La Madonna del Bosco fu proclamata Patrona di Buscemi nel 1919 per volere del popolo buscemese riunitosi per l'occasione nella chiesa Madre. Prima di tale anno la Patrona di Buscemi era la Madonna d'Itria, la cui statua era custodita nella chiesa di S. Sebastiano. Costume di buscemesi in questa festa è il voto della «*spada nura*». Numerosi sono i fedeli che si accalcano sotto la «vara» con la spalla nuda per tutto il lungo percorso cittadino, rivolgendosi alla propria Patrona con voce corale: «*e chi siemu tutti muti evviva la nostra Patrona*», così come numerosi sono i genitori che al passaggio del simulacro svestono i loro bambini degli indumenti per darli in dono alla Madonna come promessa per una grazia ricevuta. Manifestazioni che evidenziano un esempio tipico del «do ut des» della religiosità popolare, nel quale la concretizzazione della promessa non è altro che un atto conseguenziale ad una richiesta che, esaudita, viene ricambiata.

Mondo contadino, religiosità, tradizione e superstizione, sono presenti in un'altra consuetudine popolare buscemese nota con il termine di «*cravaccata*». Una consuetudine che si rinnovava ogni volta che aveva luogo un'ordinazione sacerdotale di un buscemese. L'ordinazione di un sacerdote buscemese era considerata dal popolo come un grande evento che dava lustro a Buscemi ed ai suoi cittadini, come tale degna di essere festeggiata con la partecipazione di tutto il popolo, delle autorità civili, religiose e militari. Il

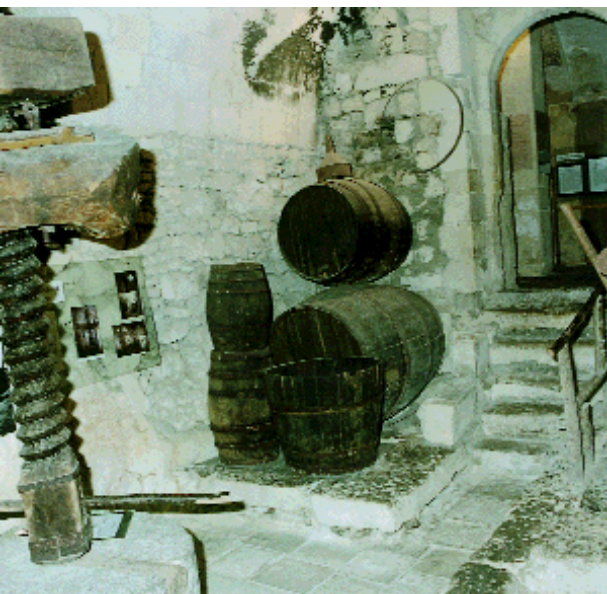
novello sacerdote veniva accolto all'ingresso del paese con grande pompa, presenti le personalità più rappresentative del luogo, il corpo musicale, le congregazioni religiose e numerosi contadini a cavallo dei propri asini e muli per l'occasione bardati a festa con sella nuova e nastri colorati, i quali disponendosi in doppia fila facevano da ala al corteo che percorreva le vie principali fino ad imboccare il corso Vittorio Emanuele, all'inizio del quale davano «*a scappata*» (lanciare in corsa) agli asini ed ai muli per vedere chi arrivava per primo alla chiesa Madre. Alla fine della cerimonia i convenuti baciavano la mano al sacerdote, un atto che faceva fede alla credenza che baciare la mano al sacerdote, unta dell'olio santo, preservava dal malocchio.

Festa della Madonna del Bosco

“Paese museo”: i luoghi del lavoro contadino

La secolare economia agropastorale di Buscemi ha fortemente segnato l'ambiente fisico e socio-culturale del territorio. L'esodo emigratorio degli anni '60 -'70, evidenziato da un notevole calo demografico, ha provocato, a differenza di quanto è avvenuto in altri centri nel territorio basso collinare e nell'area costiera, coinvolti dallo sviluppo industriale degli anni successivi al secondo dopoguerra, uno stato di "cristallizzazione" di questi segni. Un fenomeno, comune ad altri piccoli centri limitrofi, di breve durata, minato da un parallelo fermento sociale e culturale, che ha spinto verso una frenetica azione di ripudio e di annullamento di tutto quanto è espressione del passato, identificato nel mondo contadino e popolare e in tutte le sue testimonianze, documenti chiari della miseria e degli stenti.

Sarebbero bastati pochi anni, e di certo quest'azione inconsapevole avrebbe determinato anche a Buscemi gli stessi effetti registrati in altri paesi, se non si fosse intervenuto, nel 1988, con un'iniziativa mirata, da parte di un gruppo di giovani del luogo, a bloccare quanto di sconsiderato stava accadendo. Le idee guida sono state chiare e ben definite fin dall'inizio: recupero dei documenti del mondo popolare in una prospettiva anche di recupero del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, secondo una visione ecologica nel senso proprio, etimologico, del termine, conservando e valorizzando gli stessi nella realtà in cui si sono depositati e stratificati i rapporti di produzione, le strutture, il simbolismo fondamentale, nell'ambiente, quale dimora dell'uomo, con i suoi segni e le forme del tempo. Al prelevamento-isolamento di documenti dal loro contesto normale di uso-giacenza , si è preferito, di conseguenza, puntare, soprattutto per quanto concerne i luoghi di trasformazione dei prodotti agricoli (palmento e frantoio) e le botteghe artigianali, sul recupero e riproposta delle autentiche unità di lavoro, musealizzate negli stessi luoghi. I documenti del lavoro della terra e della vita quotidiana familiare, sono stati contestualizzati in depositi e tradizionali unità abitative che descrivono in maniera intelligibile l'articolazione socio-economica del mondo contadino.

Questa scelta museografica ha avuto come risultato la realizzazione di un itinerario etno-antropologico (che è anche d'interesse paesaggistico e monumentale) denominato: "**I luoghi del Lavoro Contadino**". Esso coinvolge tutto l'abitato ed è considerato un esempio unico in Europa; il che ha dato luogo alla definizione di **Buscemi come "Paese-Museo"**.

Un contributo, questo, sicuramente notevole nella direzione della costruzione di un il museo della vita popolare che deve puntare: "non tanto e non solo agli oggetti ma ai contesti ed ai livelli di cultura di cui gli oggetti sono elementi"; a comunicare "attraverso la creazione di un linguaggio che trasponga al proprio livello e nella propria dimensione (museografica e non vitale) quella vita di cui ha il compito di raccogliere, conservare e presentare i documenti" (Cirese,1978). Più che l'uso di contenitori, molto spesso, riadattati ad imitare, quasi con aderenza fotografica, una vita che non esiste più, si è voluto offrire il contesto culturale di una comunità nel suo vero rapporto tra l'uomo e la natura , attraverso il fluire del tempo. Il passato e il presente a confronto, con le case di pietra di ieri e quelle di oggi, con la presenza ancora degli attori di questo passaggio, con le testimonianze stratifica-

Il frantoio

Il palmento

te e ancora leggibili del rapporto uomo-ambiente-lavoro, caratterizzato, quest'ultimo, da una quotidiana pendolarità, che comportava allora, così come oggi, naturalmente con mezzi differenti, il percorrere giornaliero di decine di chilometri per poi fare ritorno la sera a casa. Il paese roccaforte degli affetti, ma anche luogo di conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli, testimoniato dalla presenza di diversi palmenti e frantoi, andati distrutti ad eccezione di quelli salvati con la realizzazione del museo.

Ha colto bene il significato di tale lavoro Salvatore Testa scrivendo che "…il patrimonio storico dell'antica civiltà contadina degli alti Iblei riconosce in Buscemi un sicuro presidio ai fini della sua conservazione e valorizzazione, secondo i criteri definiti dall'esemplare opera di Antonino Uccello. La costituzione del paese-museo della civiltà contadina, che può già definirsi come uno dei momenti più felici della crescita della consapevolezza culturale del territorio ibleo, nel ribadire i principi che produssero la casa-museo di Palazzolo Acreide, ha il merito, del tutto originale, di aver condotto tali principi ad un modello applicativo tra i più efficaci, tali da coinvolgere direttamente ed intensamente tanto l'ambiente urbano e rurale del territorio, quanto la comunità di individui che lo abita, realizzando, per ciò che già è , ma, soprattutto nella promettente prospettiva di sviluppi futuri, quel preciso ed indispensabile coinvolgimento della struttura socio-economica locale nella conservazione e nella valorizzazione del patrimonio culturale".

Il museo è una struttura privata, cresciuta con attività di volontariato e grande spirito di abnegazione, superando difficoltà ed ostacoli non indifferenti. Lungi dall'equivalenza museo-morte, è un museo di riproposta-riappropriazione della nostra cultura, con finalità didattiche e di sviluppo sociale. Lo attestano le tante iniziative culturali, il dialogo con il mondo della scuola, il coinvolgimento dei giovani, al fine di stimolarli a prendere consapevolezza delle potenzialità economiche che possono scaturire da una giusta utilizzazione del patrimonio culturale ed ambientale.

Attualmente il museo è gestito dall'**Associazione per la Conservazione della Cultura Popolare degli Iblei**. Comprende otto unità museali: a casa ro massaru, la casa del massaro, u parmientu il palmento, a putia ro firraru, la bottega del fabbro, a casa ro iurnataru, la casa del bracciante, a putia ro quararraru, la bottega del calderaio,a putia ro falignami, la bottega del falegname, u trappitu, il frantoio, a putia ro scarparu e r'appuntapiatti, del calzolaio e del conciabrocche ed il mulino ad acqua.

La casa del massaro rappresenta la tipica abitazione del ceto medio della classe contadina. L'interno comprende quattro vani: l'ingresso, dove vi è un canniccio, alcuni manufatti, attrezzi di lavoro e una collezione di collari per il bestiame, incisi con diversi motivi decorativi; la cucina che conserva il focolare in pietra e un piano in muratura dove sono esposti diversi utensili; la stanza dove viene illustrato il ciclo di lavorazione nella tessitura popolare, iniziando dalla materia prima per arrivare al prodotto finito; segue poi la camera da letto con la culla sospesa sopra il letto, abiti popolari e il baule con il corredo portato in dote dalla sposa.

Il palmento, luogo in cui avveniva la pigia-

Mulino S. Lucia, ambienti del Museo della macina del grano

tura dell'uva, risale agli inizi del sec. XIX. E' stato portato alla luce dopo diversi mesi di lavoro e aver tolto 15 camion di materiale di risulta . Tutto è avvenuto con lavoro di volontariato. Si conserva integro nella struttura, con la presenza di un torchio alla greca la cui tipologia risale al I sec. a.C. All'interno, una serie di pannelli, con documenti fotografici e brevi testi illustrativi, illustrano la storia della vite, il lavoro e le tecniche di trasformazione dell'uva, dal periodo greco ai nostri giorni.

Una grotta artificiale, probabile ipogeo cristiano, è il luogo in cui si trova la **bottega del fabbro**. Fino a qualche anno fa vi lavorava ancora un anziano fabbro, utilizzando i tradizionali attrezzi di lavoro.

Appena 12 mq è lo spazio interno della **casa del bracciante**, abitata fino agli anni '50-'60 da sei persone. Una eloquente testimonianza della condizione sociale dei salariati siciliani fino a quegli anni. Lo spazio negato al contadino nella terra si riflette inequivocabilmente nell'estrema povertà delle forme dello spazio abitativo. Il confronto tra le due unità abitative, di cui l'ultima situata nella zona più antica di Buscemi, caratterizzata dalle tradizionali piccole case di pietra, comunica immediatamente significati che non potrebbero trasmettere nessun oggetto se non reso leggibile il rapporto tra uso ed oggetto, se non inserito in relazioni e contesti di vita.

Accanto alla casa del bracciante vi è la **bottega del calderaio** e nel cortile sottostante la **bottega del falegname**. La prima contiene gli attrezzi di lavoro appartenenti ad un a bottega di Vizzini. L'ultima delle tante botteghe presenti in questo paese, dove, fino a qualche anno fa, si consumavano ancora i gesti misurati di un antico lavoro svolto sostanzialmente con l'ausilio del martello. La seconda è il risultato del recupero degli attrezzi di una bottega di Palazzolo Acreide.

Il frantoio è una struttura unica nel suo genere: un antico luogo di culto, scavato nella roccia, poi utilizzato come luogo di lavoro, inserito nel contesto del sito rupestre che si slarga in tutta la fascia sud dell'attuale sito, databile al V-VI sec. d.C., nel quale si innestano due volte a botte. Mantiene ancora un arcaico torchio di legno e la macina tradizionale per le olive. In una delle due volte vi è una vasta raccolta di attrezzi usati dai contadini nel ciclo dell'anno agrario. Anche nel frantoio una serie di pannelli documentano il ciclo dell'olio, affrontando gli stessi argomenti e lo stesso periodo storico evidenziati nel palmento. E' da sottolineare che questo luogo è stato utilizzato, per più di mezzo secolo, come ovile e stalla per le mucche. Di conseguenza sono intuibili le condizioni in cui versava quando è stato preso in locazione e i lavori che sono stati necessari per renderlo fruibile.

La bottega del calzolaio è stata musealizzata dopo la morte del proprietario, ultimo calzolaio di Buscemi. Nella stessa bottega sono stati esposti i pochi attrezzi di lavoro del **conciabrocche** ed alcuni oggetti riparati dallo stesso.

L'itinerario comprende anche il **mulino ad acqua S. Lucia**, ubicato nella valle dei mulini a Palazzolo Acreide, distante da Buscemi circa 10 km. E' il quarto di una serie di mulini che veni-

Massaie intente alla lavorazione del pane

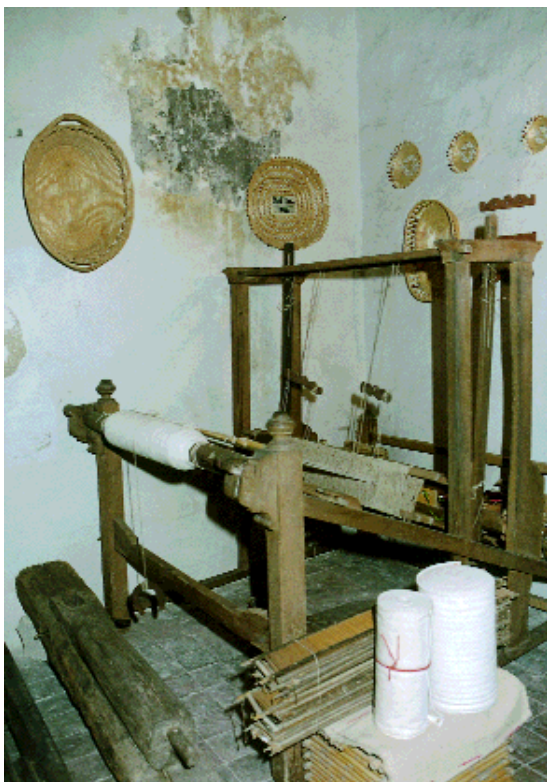
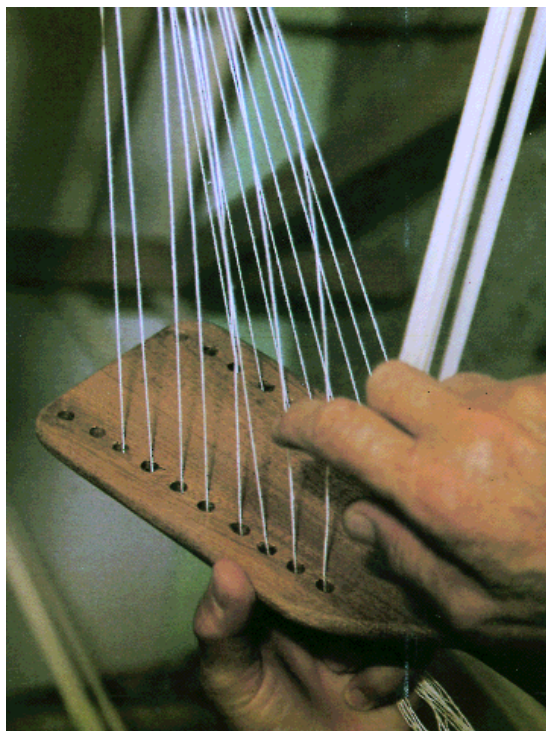
Il mulino S. Lucia

vano messi in movimento dalle acque del torrente Purbella. La sua presenza viene attestata fin dal XVI sec. Si conserva ancora integro nelle sue parti, immerso in una valle incontaminata, adombrata da querce e noci, animata solo dallo scorrere delle acque del torrente, che lo lambiscono, e dalla fauna che popola il nostro territorio. Negli ambienti dello stesso è stato allestito, per consentire una lettura tecnica e storica del mulino ad acqua, il **Museo della macina del grano**. Mediante foto, grafici, macine di varia forma e diverso periodo storico e brevi testi esplicativi, viene illustrata l'evoluzione avvenuta nella tecnica di macinazione dei cereali (dalla preistoria fino alla utilizzazione dell'energia idraulica), il lavoro e la maestria dei mugnai. Tale attività ha un campo di focalizzazione ampio del bene culturale, fuori dai canoni asfittici della municipalità, che consente una lettura più articolata, più definita dello stesso, secondo una prospettiva che ha come denominatore comune l'identità, la storia e la cultura del territorio ibleo.

Di recente è stato inaugurato il **Centro di Documentazione della Vita Popolare Iblea**. La sua istituzione, con la presenza di una sezione visiva, che già comprende 130 ore di filmati, 6000 diapositive, 400 foto d'epoca, ecc. (frutto della ricerca sul campo di Rosario Acquaviva, ideatore e realizzatore del paese-museo), concernenti il lavoro, le tradizioni, le feste, la vita popolare, è finalizzata a dare un ulteriore e sostanziale apporto al linguaggio di comunicazione proprio del museo, " che non è quello della vita, ma è la lingua di chi parla della vita e la rappresenta. (…) La funzione generale cui i musei della vita popolare non possono o non debbono rinunciare, almeno come aspirazione, impone che essi dilatino la loro attività dalla collezione di oggetti alla collezione di immagini di ciò che oggetto non è, ed è invece la relazione in cui gli oggetti si collocano…" (Cirese, cit.).

Il Centro, oltre agli uffici amministrativi, ha una sala, con 50 posti a sedere, per la proiezione dei documentari ed un'altra dove è stata allestita una **mostra fotografica d'epoca permanente: "Vita popolare iblea tra '800 e '900"**, concernente Buscemi, Buccheri, Ferla, Palazzolo Acreide, Monterosso Almo, Chiaramonte Gulfi e Modica, corredata di alcuni particolari di abbigliamento popolare. Si sta inoltre lavorando per la realizzazione di una biblioteca delle tradizioni popolari iblee.

bottega del fabbro

bottega del calderaio

bottega del falegname

bottega del calzolaio

Casa del bracciante

Casa del massaro

Lavori di intreccio: cesti, "scupazzi", "cannizzi", tele

Sommario

- La collana "La città delle valli" . . . . pag. 3

- Cartina degli edifici di interesse storico-artistico
  e dell'itinerario etno-antropologico del "Paese Museo" . . . . " 5

- Premessa di *Beatrice Basile (Sovrintendenza BB.CC.AA. di Siracusa)* . . . . . " 6

- La vicenda storica e l'evoluzione della città. " 9
  - *Note* . . . . " 20
  - *Chartarius* . . . . " 23

- Siti archeologici, monumenti ed opere d'arte . . . . " 27
  - *Monte Casale (Casmene)* . . . . " 28
  - *Monumenti archeologici da "da Herbessus a Buscemi" di S. X. Panusa* " 30
    - *Il santuario di "Demeter e Kora"* . . . . " 30
    - *Chiesa rupestre di S. Pietro* . . . . " 32
    - *Note* . . . . " 34
  - *Frammenti ceramici tardo-rinascimentali, nota di S. Distefano* . . . . . . " 36
    - *Note e bibliografia* . . . . " 39
  - *Monumenti religiosi ed opere d'arte* . . . . " 43
    - *Chiesa Madre* . . . . " 43
    - *Chiesa di S. Giacomo* . . . . " 45
    - *Chiesa di S. Sebastiano* . . . . " 46
    - *Chiesa di S. Antonio* . . . . " 49
    - *Chiesa del Carmine*. . . . . " 50
    - *Santuario della Madonna del bosco* . . . . " 53
    - *Opere d'arte - tavole.* . . . . " 54

- Contadini, braccianti e borghesia terriera nella vicenda economica e sociale. . . " 73

- Feste e folklore . . . . " 88

- "Paese Museo": i luoghi del lavoro contadino . . . . " 97